

DISSERTAZIONE

intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova ed il Re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685.

I.

Genova, come altre principali città d'Italia, si gloria di possedere vari annalisti e storici antichi e moderni assai pregiati. La qual cosa non toglie ch'essa abbia da lamentare la mancanza d'una storia documentata scritta con acume critico, imparzialità ed erudizione come oggidì richieggon gli studi progrediti; ond'è che molti avvenimenti se non rimasero del tutto ignorati, sono poco o mal conosciuti. Questo grave difetto notasi maggiormente nel periodo della storia genovese appellato dei Dogi biennali, perchè da molti reputati ed eruditi studiosi delle cose liguri fu tenuto in poco o nessun conto.

II.

I dolorosi avvenimenti degli anni 1684 e 1685, i quali recarono tanto lutto e rovina a Genova, devonsi collocare nel numero dei poco o mal noti. In vero il bombardamento della città di Genova effettuato dall'armata francese sotto il comando del marchese di Seignelai, e le dure condizioni imposte alla Repubblica di Genova dal prepotente Re Luigi, sono tutti descritti od accennati dagli storici coetanei o posteriori, specialmente francesi e genovesi. Ma le relazioni degli antichi scrittori francesi per inesatte informazioni, ovvero per effetto di parzialità o di malevolenza, riescono incompiute e racchiudono falsi ragguagli, su cose di somma importanza; il che è agevolmente ammesso da chiunque legge le narrazioni poco sincere o prive di critica dell'abate Renaudot, Limiers, La Hide, Larrey, Réboulet, non che quelle inserite nel *Secolo di*

Luigi XIV scritto da Voltaire, e nell'*Arte di verificare le date* del monaco benedettino Francesco Clément. Le due ultime storie, sebbene sieno più stimate delle altre e proseguano ad essere tenute in gran pregio, tuttavia per quanto si riferisce agli affari di Genova sono intinte di molti errori. Infatti il Voltaire, meritamente lodato per la leggiadria dello stile e per la concisa e ben ordinata esposizione dei principali avvenimenti politici, civili e religiosi, in questo lavoro fallì a se stesso. E ciò derivò dallo aver egli voluto piaggiare l'orgoglio della sua nazione, a fin d'elevare un monumento di gloria alla Francia e distruggere le impressioni odiose, che in Europa si conservavano contro il Re Luigi. Cercò egli raggiungere questo fine, notando attentamente quanto ridonda in gloria del Monarca francese e celando od attenuando le di lui azioni biasimevoli; e così adoperò nel riferire i fatti di Genova, tralasciando a studio le considerazioni critiche sulle intollerabili esigenze poste innanzi dal governo francese, a fine di colorire il disegno del Re Luigi di dare un esemplare castigo agli olandesi d'Italia, sì come egli, a dispregio, nomava i genovesi.

Enumerando il Voltaire le cagioni che mossero il Monarca della Francia ad ordinare il bombardamento di Genova, si restrinse ad accusare la Repubblica di aver venduto delle munizioni di guerra agli algerini, costruito quattro galee, ed armatele in servizio della Spagna. Quanto al bombardamento scrisse che le galeotte francesi gettarono quattordici mila bombe, e ridussero in cenere molti palazzi marmorei della Superba città, e che il Seignelai fece sbarcare quattro mila soldati nel sobborgo di San Pier d'Arena, i quali marciarono fino alle porte della città e bruciarono il predetto sobborgo; per il che i genovesi sbigottiti, onde evitare maggiori disastri s'umiliarono, pregando il Seignelai di conceder loro la pace; ciò che ottennero a condizione che il Doge di Genova accompagnato dai più cospicui Senatori si recasse a Ver-

saglia ad implorarla dal Re. Tacque però la maggior parte delle eccessive pretensioni del Re Luigi, le quali sicuramente egli non ignorava, poichè furono indicate dagli scrittori francesi che lo precederono, e risultavano dalle *Memorie* pubblicate dai governi belligeranti.

Non si può ammettere che i reggitori di Genova somministrassero merci di contrabbando agli algerini, perciocchè non è supponibile ch'essi per aver il gusto di sussidiare il Dey d'Algeri, col quale da nessun trattato d'alleanza erano vincolati, fossero sì poco accorti da rompere la neutralità fin allora conservata nella lotta fra le due corone di Francia e di Spagna. Ed è altresì manifesto che le quattro galee armate dai genovesi non furono costrutte in ispeciale servizio del Re Cattolico, ma coll'intendimento di giovarsene in difesa della Repubblica. Per quanto concerne lo sbarco delle truppe francesi nei sobborghi d'Albaro e di San Pier d'Arena, attenendosi alle relazioni pubblicate dalle gazzette francesi, il Voltaire dimenticò di notare che lo sbarco in Albaro non ebbe effetto ed i pochi soldati scesi in terra rimasero prigionieri; come pure che le truppe francesi appiccicarono fuoco solamente a varie case di San Pier d'Arena collocate presso la spiaggia, quando respinte dalle milizie genovesi furono costrette a rimbarcarsi; il che dimostra la falsità dell'asserzione che il suddetto sobborgo fosse compiutamente incendiato. Finalmente il Voltaire commette un gravissimo errore, affermando che Genova s'uniliò col chiedere la pace ed accettar le condizioni dettate dal Seignelai; imperciocchè è noto che l'armata francese abbandonò l'assedio di Genova dopo esaurite tutte le munizioni di guerra, e senza aver ridotto i genovesi a sottoporsi alla volontà di Luigi XIV; laonde i suoi ministri e cortigiani, sebbene vantassero moltissimo il bombardamento, rettamente giudicarono che il Seignelai non aveva conseguito lo scopo della impresa spedizione.

La narrazione del Clément (1) al pari di quella del Filosofo di Verney, è poco esatta. Infatti egli passa sotto silenzio la maggior parte delle pretensioni poste innanzi dal Governo francese, all'intento d'avvilire la Repubblica di Genova o di sforzarla a risentirsi e far sorgere un pretesto per muoverle guerra; e considerando ragionevoli le proposte di pace significate dal Seignelai, biasima la Repubblica di non averle accettate. Sentenza invero stravagante per chi conosce in che consistessero, giacchè tutte erano contrarie alla giustizia ed alla indipendenza d'un libero Stato. In quanto tocca della commiserazione del papa Innocenzo XI, e dell'incarico da lui dato al Nunzio residente in Parigi di riconciliare la Repubblica di Genova col Re di Francia, è da osservare che il Pontefice romano fu mosso a questa azione non già dalla simpatia verso i genovesi, ma a cagione del timore che l'avvenuto bombardamento della metropoli della Liguria potesse recar nuove complicazioni diplomatiche, le quali recassero disturbo alla quiete d'Italia e insieme a tutta la cristianità, per la diversione che avrebbe operato nell'animo dei Principi che s'erano uniti in lega per far guerra ai Turchi (2). La rimostranza fatta al Re Luigi dal nunzio Ranucci fondata su tali ragioni, venne da lui accolta con indifferenza, contentandosi di rispondergli: « Che l'effettuato bombardamento era una burla, della quale in Italia se ne sarebbero risi; ma che se i genovesi non avessero mutato stile, egli ne avrebbe fatto delle altre maggiori ».

L'interposizione diretta del Nunzio non ebbe luogo, e questi fu accettato soltanto come intermediario per trattare coll'in-

(1) *Art de verifier les dates*, tom. III.

(2) Carteggio ms. del Ranucci col cardinale Cibo nella Biblioteca Civico-Beriana. Lettera dove il Nunzio riferisce il colloquio col Re Luigi XIV nell'udienza in cui gli presentò le rimostranze di S. S. rispetto al bombardamento di Genova.

viato di Genova, il Marchese De Marini, ch'era tenuto prigione nella Bastiglia; anzi Luigi XIV lo accettò solamente nel novembre dell'anno 1684, allor quando consentì all'interposizione del Papa, per conchiudere un definitivo aggiustamento colla Repubblica di Genova.

La relazione del Voltaire rafferma dal Clément venne ammessa e ripetuta da molti storici assai stimati, tra i quali devonsi particolarmente menzionare gli scrittori inglesi della Storia universale, Ancillon, Hume e Flassan.

Gli scrittori italiani Casimiro Frescot, Muratori, e soprattutto gli annalisti genovesi Accinelli e Casoni, furono assai più veridici e più informati. Nondimeno le loro relazioni, a cagione dell'umile stile in cui sono scritte e per essere state soprafatte dalla grande riputazione meritamente acquistata dallo scrittore del *Secolo di Luigi XIV*, rimasero in un immeritato oblio; dal quale non si sarebbero rilevate, se Carlo Botta nella *Storia d'Italia* non avesse fatto delle medesime un eloquente riassunto (1). L'autorità del Voltaire rimase così profondamente scossa, ma non distrutta; imperciocchè, duole il dirlo, molti recenti storici proseguirono a ripetere la sua narrazione, se bene non ignorassero gli scritti del Botta, del Vincent e del Sismondi, i quali corressero in parte le narrazioni degli antichi storici francesi su quelle degli annalisti genovesi. In tale difetto cadde Enrico Martin nella sua lodata Storia di Francia; ed eziandio vi cadde il ch. Michele Giuseppe Canale, cui certamente doveano esser note le storie del Botta e del Sismondi, gli annali dell'Accinelli e del

(1) Il Botta si giovò moltissimo della *Risposta al signor N. sopra la Relazione francese intitolata Giornale di ciò che dall'armata navale del Re è stato eseguito dinanti Genova nel mese di Maggio scaduto 1684*, dettata per ordine del Governo genovese da Bernardo Salvago. V. *Giorn. Lig.*, anno III. pag. 42.

Casoni, non che molte *Memorie* si stampate che manoscritte intorno a quell'avvenimento.

Il Canale nel cenno storico inserito nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* afferma, che il Re Luigi XIV avendo in avversione i genovesi perchè reputavali alleati e dipendenti dal Re Cattolico, nominò nella qualità d'Inviato e residente in Genova il Signor di Saint Olon, dandogli istruzione di chiedere le soddisfazioni dovutegli per i torti che pretendeva aver ricevuto dalla Repubblica. Costui colla sua alterigia e col suo modo di procedere si rese odioso, ed impedì ogni accordo; dal che derivarono le prime ostilità operate dalle navi da guerra francesi, che catturarono vari bastimenti spettanti a negozianti di Genova, e dipoi la dichiarazione di guerra intimata dal Governo francese alla Repubblica. Conchiude la sua narrazione descrivendo brevemente il bombardamento, l'interposizione del Papa, e l'andata del Doge a Parigi.

Nella sua narrazione sono indicate molte cose vere miste a varie inesattezze tolte dagli apologisti di Luigi il grande, le quali essendo già state confutate è superfluo qui ripetere (1). Infine tra i numerosi recenti scrittori francesi che trattarono del Regno di Luigi XIV, devesi far particolare menzione della *Storia di Louvois* di Camillo Rousset, e della *Storia di Luigi XIV* di Casimiro Gaillardin; lavori a cui l'Accademia francese decretò il grande premio Gobert. I predetti scrittori per quanto concerne gli affari di Genova si restringono alle relazioni ufficiali del Seignelai e del Louvois, senza darsi la pena di rilevarne le esagerazioni confrontandole colle relazioni genovesi. Il Rousset riferisce la lettera che in questo senso scrisse

(1) Il mio amico M. G. Canale, col quale non concordo nell'apprezzamento di molti fatti concernenti la storia di Genova, spero non si lagnarà di trovarsi collocato a lato di pregiati scrittori, che presero a fondamento della loro narrazione quanto scrisse l'Autore del *Secolo di Luigi XIV*.

il Louvois al maresciallo di Crequi (1); e per quanto spetta alla pace conchiusa in Versaglia, con molta giustezza scrive: « Genova dopo aver molto tempo e nobilmente protestato contro la violenza ch'era stata fatta, fu costretta a subire le condizioni imposte dal Re di Francia ». Il Gaillardin circa al bombardamento s'attiene, come il Rousset, alle relazioni ufficiali del Seignelai o del Louvois, e circa alla pace conchiusa nel 1685 tra la Repubblica di Genova e la Francia segue ciò che ne scrisse il Dumont (2). Afferma poi che Luigi XIV ordinando il bombardamento pretendeva colpire gli spagnuoli nello stesso tempo che puniva i genovesi, colpevoli ai suoi occhi di non prestare il dovuto ossequio alla sua persona e cercare invece d'ottenere la protezione del Re Cattolico, ed a quelli del suo ministro Colbert di far concorrenza al commercio francese nel mare Mediterraneo (3). Ambedue gli scrittori biasimano poi la condotta del Re Luigi XIV verso la Repubblica, e la considerano un abuso di forza; ciò non ostante pensano che la tenacità dei genovesi a non obbedire a sì grande Monarca, se non giustificò nè rese plausibile l'ingiusta aggressione, attenuò in parte il biasimo che merita il Re Luigi, per i gravissimi danni cagionati ad una innocente città, e per il severo e fastoso castigo inflitto alla libera ed indipendente Repubblica.

III.

Da quanto fu detto intorno al modo col quale vennero narrati gli avvenimenti derivati dalle controversie sorte tra la

(1) ROUSSET, *Histoire de Louvois*, tom. III, ch. IV, pag. 274; Paris 1872.

(2) *Corps diplomatique*, tom. VII.

(3) Quanto l'abbassamento di Genova stesce a cuore al Colbert, si scorge dalla sua lettera all'Intendente di Tolone 25 luglio 1685 inserita nella Collezione CLÉMENT, citata dal GAILLARDIN, vol. V, pag. 37.

Francia e la Repubblica di Genova, consegue doversi i medesimi annoverare fra quelli poco o mal conosciuti. Non mancherebbero invero gli elementi per comporne una esatta relazione, quando ai diversi rapporti ufficiali ed alle lettere esistenti nell' Archivio del Ministero degli affari esteri di Francia pubblicati dal signor Eugenio Sue (1) e da altri, s' unissero le notizie sparse nei lavori di vari scrittori francesi, riscontrandole colle narrazioni coetanee pubblicate in Genova coll' approvazione del Governo, e specialmente con quelle di Filippo Casoni inserite ne' suoi Annali, e colla sua Memoria inedita su i *Disgusti passati fra la Corte di Francia e la Repubblica negli anni 1684 e 1685 sotto il Dogato del M.^{co} Francesco Maria Lercaro*. Nondimeno chi, giovandosi delle precitate notizie, vi si volesse accingere, dovrebbe sempre lamentare la mancanza di notizie complete intorno alle negoziazioni diplomatiche ch' ebbero luogo tra la Repubblica, la Spagna e la Francia.

Colla presente scrittura, oltre alla rettificazione d' errori e fallaci giudizi di scrittori male informati, intendiamo appunto riempire in parte la lacuna intorno alle negoziazioni diplomatiche. I documenti da noi tolti a guida sono: la Relazione letta al Minor Consiglio dal M.^{co} Gio. Andrea Spinola del fu Gio. Stefano quando ritornò da Madrid, ove soggiornò dall' anno 1681 fin all' anno 1688 nella qualità d' Inviato straordinario della Repubblica presso il Re Cattolico (2); il car-

(1) *Hist. de la Marine de France*; Paris 1836, vol. IV.

(2) I documenti citati, tranne il carteggio del Ranucci, sono nell' Archivio di Stato in Genova, ed ebbi facoltà di prenderne cognizione mercè la gentilezza del soprintendente degli Archivi Liguri cav. Marcello Cipollina. Il carteggio dello Spinola coi Ser.^{mi} Collegi esistente nel detto Archivio è assai interessante, perchè oltre alle cognizioni che fornisce sugli affari concernenti Genova, racchiude molte notizie intorno agli intrighi della Corte di Carlo II ed allo sgoverno del Consiglio di Stato. Il consultare e studiare

teggio con i Collegi tenuto dal M.^{co} Paolo De Marini ambasciatore di Genova presso il Re Luigi XIV; diverse notizie estratte dai carteggi coi Collegi degli Ambasciatori genovesi a Vienna, a Ratisbona ed a Londra, cioè il M.^{co} Giulio Spinola ed il segretario Bernardo Salvago, non che dalle lettere scritte dal cardinale di Santa Cecilia Giambattista Spinola protettore della Repubblica presso la Corte di Roma; e finalmente dal carteggio del Nunzio pontificio in Parigi monsignor Ranucci col cardinale Cibo (1).

IV.

Durante il dogato di Agostino Spinola del fu Felice, venne eletto ad Inviato straordinario della Repubblica presso la Corte di Madrid il M.^{co} Gio. Andrea Spinola del fu Gio. Stefano.

Nelle istruzioni dategli veniva incaricato di trattare alcune questioni sorte di recente ed altre pendenti da più lungo tempo. Tali erano: il sequestro ordinato dal conte di Melgar sopra le rendite di Milano appartenenti ai cittadini genovesi, in rappresaglia dello staggimento di varie barche finaline colle mercanzie, eseguito nell'anno 1668 dietro ordine dell'Ufficio di San Giorgio, per aver i padroni delle medesime ricusato di pagar le prescritte gabelle; il modo di contenersi rispetto alla pretensione del

questo carteggio gioverebbe assai a chi imprendesse a scrivere la storia di Spagna durante il regno di Carlo II, la quale è poco nota e venne trascurata dagli storici spagnuoli, che la riguardarono un'epoca nefasta e vergognosa. La copia autografa del carteggio e della relazione è posseduta dai fratelli Spinola Andrea e Stefano del fu Luigi.

(1) *Ristretto del Ministero del Cardinale Angelo Ranucci, nel quale è inchiuso il carteggio del Ranucci col Cardinale Cibo, nel quale si tratta del bombardamento di Genova fatto dai francesi sino alla conclusione dell'aggiustamento di quella Repubblica con S. M. Cristianissima.* Manoscritto esistente nella Biblioteca Civica di Genova.

Re Luigi XIV dovessero le galee spagnuole e genovesi per le prime salutar lo stendardo di Francia, estendendo cotesto obbligo alle navi genovesi, eziandio allorquando fossero ancorate nei porti e nelle rade della Liguria o nella stessa Darsena del porto di Genova (1). Alle suddette pratiche n' erano aggiunte altre di minor importanza, tra le quali primeggiavano le seguenti: opporsi alla vendita dei feudi di Aulla e di Monte-Vai situati nella Lunigiana, convenuta da Marco Centurione col Duca di Toscana previa l'autorizzazione dell'Imperatore; definire la controversia delle città marittime del Regno di Spagna, circa ai saluti che doveano restituire ai convogli con bandiera genovese; sistemare la pratica della catena ossia *ligata* di Milano.

Nelle istruzioni date allo Spinola è degna d'osservazione quella ch'egli nello scrivere, nel discorrere e nei memoriali da consegnarsi ai Ministri spagnuoli, dovesse sempre adoperare la lingua italiana. Si fatto ordine mostra ad evidenza che la Repubblica di Genova, sebbene fosse esigua e debole, aveva a cuore la nazionalità italiana non ammettendo alcun idioma ufficiale. Le pratiche per le quali egli era stato inviato a Madrid, furono da lui trattate con grande alacrità e molto ingegno; ciò non pertanto da principali divennero accessorie, imperocchè in seguito a nuove istruzioni ricevute dai Collegi

(1) Luigi XIV voleva che il suo stendardo fosse salutato dovunque si facesse vedere. Cotesta pretensione in riguardo alla Spagna la fondava su l'atto del 1662 segnato in Londra, nel quale l'ambasciatore spagnuolo dichiarò che i Re di Spagna ed i loro Ambasciatori non avrebbero concorso, ma riconoscevano ristabilito l'antico primato della Francia. Il Governo francese esigeva poi con tutto rigore ed esagerazione il saluto dai genovesi. A chi volesse formarsi un esatto concetto delle pretensioni della Francia in riguardo al saluto dello stendardo imposto alla Repubblica, lasciando anche da parte gli annalisti genovesi, basterebbe leggere il Vincent, *Storia della Repubblica di Genova*, vol. III, pag. 209; Parigi 1842.

nell'autunno dell'anno 1682, egli volse tutte le sue cure a negoziare un'efficace assistenza armata per parte della Spagna a pro della Repubblica, contro le ostilità di continuo minacciate, se non consentiva a soddisfare le esorbitanti esigenze del Re Luigi XIV.

V.

Gio. Andrea Spinola faceva intendere al Consiglio di Stato del re Carlo II per mezzo del Marchese di Moncera col quale trattava direttamente che, se non voleva ridurre la Repubblica di Genova nella dura necessità di dover abbandonare l'antica amicizia ed alleanza colla Spagna, e sottoporsi alla protezione e predominio della Francia, dovesse assicurarla d'un efficace soccorso per sostenere la guerra, che indubitanente le moverebbe il Re Cristianissimo. L'Inviato genovese per raffrenare i disegni ambiziosi di Luigi XIV sopra Genova e la Lombardia, suggeriva si stabilisse nel ducato di Milano un forte esercito, acciocchè una parte potesse accorrere in difesa di Genova; e s'inviasse una poderosa armata nel mare ligustico, capace non solo di proteggere i littorali della Liguria, ma eziandio atta ad impedire qualunque impresa contro le possessioni marittime degli spagnuoli in Italia. Nello stesso tempo assicurava che la Repubblica avrebbe provveduto alla propria difesa, assoldando numerose truppe spagnuole, italiane ed alemanne; avrebbe armate le sue galee ed unitele a quelle del Duca di Tursi; lasciando intendere che non sarebbe aliena d'anticipare, a titolo d'imprestito, rilevanti somme in denaro di cui il Governo spagnuolo aveva bisogno. Infine insisteva sulla convenienza di formare una Lega difensiva degli Stati italiani colla Spagna e coll'Impero, lasciandone fuori il Papa a cagione della sua qualità di padre comune di tutti i cristiani, con che però ne fosse il mediatore per renderla più autorevole.

Le proposte dello Spinola andavano a genio ai Ministri spagnuoli. Infatti i consiglieri del Re Cattolico erano convinti fosse intenzione di Luigi XIV di rendersi padrone di Genova, riputata la porta d'Italia, per agevolare il suo disegno d'insignorirsi del ducato di Milano. In conseguenza eglino promettevano a Gio. Andrea d'accrescere l'esercito spagnuolo nella Lombardia fino a sedici mila fanti e quattro mila cavalli, e che l'armata sotto gli ordini dell'ammiraglio Duca di Tursi ben tosto dai porti della Spagna si recherebbe in Italia, stanziando nel porto di Gaeta. Rispetto alla Lega, suggerivano che i reggitori di Genova la proponessero e l'effettuassero. Le buone intenzioni manifestate dal Consiglio di Stato soddisfacevano allo Spinola; nondimeno circa al modo di stabilire la progettata Lega, egli stimò opportuno essere assai circospetto, a fine di non compromettere la libertà d'azione del proprio Governo, perchè conosceva le difficoltà che opponevansi a poterla costituire; difficoltà che derivavano dalle passioni e dagli interessi contrari dei diversi Stati italiani, come pure dal ben noto sistema del Governo spagnuolo, largo nel promettere e corto nell'attendere. Restringevasi perciò ad insistere presso i Ministri, affinché aumentassero l'esercito nel Ducato di Milano ed accelerassero l'armamento della flotta destinata a permanere nei porti d'Italia.

In questa ultima parte con molta lentezza egli venne appagato, perchè il Duca di Tursi dopo non pochi indugi salpò dai porti di Spagna e recossi in Genova coll'armata spagnuola, che impedì al Re Luigi d'eseguire nell'anno 1683 l'ecidio di Genova da lui deliberato. L'iniqua intenzione del Monarca francese è affermata da Gio. Andrea, che a questo proposito riferisce una conversazione avuta coll'ambasciatore veneto residente in Madrid; dal quale seppe che nel suo soggiorno in Parigi essendosi un dì trovato a veder gli esperimenti delle bombe fatti in presenza del Re, intese il Duca di

Crequi esclamare: « Se oggi, Sire, le avessimo sopra Genova, non ci farebbero litigare i saluti ». Alla qual voce rispose il Re sorridendo: « Parlate piano, che non ci senta l'ambasciatore di Venezia ». La deduzione tratta dallo Spinola è confermata dalla lettera di Colbert all'Intendente di Tolone dei 25 luglio 1683, pubblicata nella Collezione Clément e riferita dal Gaillardin (1), dove Colbert notificando l'intenzione del Re di bombardare Genova, scriveva che per tal motivo era stato colà mandato un ingegnere con incarico d'esaminare il molo, il numero dei cannoni, i luoghi d'ancoraggio, in fine tutto ciò che poteva contribuire alla riuscita di questa impresa, aggiungendo: « Non ci è stato mai affare nella marina che sia stato tanto a cuore del Re quanto questo di Genova, ed io vi confesso che se possiamo ottenere con le nostre cure la soddisfazione di veder l'insolenza dei genovesi punita nello stesso modo in cui lo fu quella degli algerini, ne avrei un ineffabile gaudio ».

Il beneficio recato dalla armata spagnuola comandata dal Duca di Tursi fu di breve durata; imperciocchè i Ministri del Re Cattolico avendo intenzione di nuovamente dichiarare guerra alla Francia, ordinarono all'ammiraglio di condurla nei porti della Catalogna. Questa deliberazione fu estremamente dannosa alla Monarchia spagnuola; perchè il Duca di Tursi obbedendo all'ordine avuto, nel novembre del 1683 prescrisse ai capitani di restituirsi nei porti di Barcellona, di Tarragona e di Cartagena; ma l'armata non riuscì a pervenirvi se non nell'aprile dell'anno 1684, a cagione delle ripetute tempeste che dispersero e causarono gravi danni alla flotta, essendo alcune navi naufragate nelle acque di Catalogna ed altre sulla costa di Tetuan in Africa, e le rimanenti malconcie e quasi distrutte approdate nei diversi porti della Spagna. Il disastro

(1) Op. cit. tom. V, pag. 37.

che colpì la flotta spagnola ebbe per effetto di dare alla Francia il predominio nel mare Mediterraneo.

La Lega della Spagna coll'Impero e coi Principi italiani non fu seriamente trattata, per essere stata accolta assai freddamente dagli Stati d'Italia. A questo proposito lo Spinola osserva nella sua relazione che la Repubblica di Venezia, il Gran Duca di Toscana e gli altri piccoli Stati della Penisola, memori e mal soddisfatti dell'antico e del recente predominio fatto pesare dagli spagnuoli sulla nazione italiana, avrebbero ripugnato a consentire di far parte d'una Lega tendente a rafforzare la potenza e l'autorità del Re Cattolico sull'Italia; e nota che qualora la Repubblica avesse presa l'iniziativa di trattarla, difficilmente sarebbe riuscita a conchiuderla, a cagione dell'antico ed ingiusto rancore esistente nei veneziani contro dei genovesi, per cui non dispiaceva loro che la Repubblica di Genova fosse umiliata, e del rifiuto del Papa Innocenzo XI d'ingerirsi in negoziati, i quali lo portassero più in là dei sentimenti religiosi da lui professati. Per quanto spetta in particolare al predetto Pontefice, Gio. Andrea scrive: « Santissimo Papa per verità, integerrimo di costumi, zelantissimo della religione, ma nè all'una nè all'altra di queste nobili prerogative avrebbe egli punto pregiudicato, se per deviare la nostra depressione s'avesse dato a conoscere più politico. Di fatti se si parla di Roma non è credibile il pregiudizio, che a noi cagionò quella Corte. Son palesi i strani concetti che di colà risonavano, dettati certamente nell'animo del Santo Padre da un zelo ardentissimo della pace, ma da altri con massime private e propense alla corona francese sotto la maschera del bene pubblico. Poco importava ai preti che fosse la Repubblica libera o suddita d'un principe più che d'un altro, purchè essi vivessero al possesso di quella eredità, che godono della Chiesa e non possono tramandar ai loro posterì, al contrario di noi, che giustamente desideriamo

trasmettere ai nostri figli la libertà dagli avoli ereditata. Parlando tutti di uno stesso tenore, fecero in ogni parte i Nunzi pontificii dal principio al fine quanto poterono per attrarre l'infelice Repubblica all'estremità in cui si vide costituita, di cedere per non affogare, di soccombere in parte per non perdere in tutto ».

Alle giuste considerazioni qui trascritte si potrebbe aggiungere, che la proposta federazione degli Stati italiani colla Spagna, era effettivamente contraria agli interessi speciali dei medesimi, e ne sarebbe stata avvantaggiata solamente la Repubblica di Genova. In fatti mediante questa Lega si sarebbe rialzata la potenza spagnuola cotanto decaduta, e quindi avrebbe potuto più efficacemente tutelare e difendere i genovesi dalle minacciate ostilità della Francia; per l'opposto doveva spiacere ai Governi di Venezia e di Firenze, perchè riputavano la guerra tra la Francia e la Spagna esser causa del diminuito predominio spagnuolo, e del benessere materiale dei loro sudditi, per gli accresciuti traffici che nella loro qualità di neutrali facevano con gli Stati belligeranti. Il Duca di Savoia e il Duca di Mantova, partitanti ed alleati del Re Luigi XIV, si ricusavano d'aderirvi sperando aver poi notevoli vantaggi nel difinitivo aggiustamento. Infine è evidente che il Papa Innocenzo XI, restringendosi nelle sue ambiziose preoccupazioni religiose, volgeva le sue cure unicamente a propugnare la guerra contro i turchi, e si beava nel pensiero e nella speranza di veder rinnovare i tempi delle Crociate. Quindi egli compiacendosi in queste illusioni, non si prendeva alcun pensiero degli oppressi ed abbandonati genovesi, nè della libertà e della indipendenza d'Italia, purchè si rimovesse ogni ostacolo ai Principi collegati per far guerra all'Impero Ottomano (1).

(1) Il M.^{co} Paolo De Marini nel suo carteggio ai Ser.^{mi} Collegi ripete più volte che il Papa Innocenzo XI nella speranza d'effettuare il suo

VI.

Avendo dovuto rinunciare alla progettata Lega, non restava che concludere un trattato particolare tra la Repubblica ed il Re Cattolico. Questa pratica, quantunque iniziata in Madrid dallo Spinola, venne negoziata e conclusa in Genova dalla Giunta di guerra coll'invio spagnolo Don Bazan, e col Governatore di Milano il conte di Melgar, a ciò delegati dal Re Carlo II. Nella convenzione da essi conclusa, ma non ancora ratificata dalle parti contraenti, i genovesi obbligavansi di mantenersi fedeli nell'alleanza colla Spagna, di fornirle una determinata somma di danaro a titolo d'imprestito, e di armarsi a proprie spese; il Re Cattolico in contraccambio s'impegnava di proteggere la Repubblica e difenderla, inviando una flottiglia nel porto di Genova e provvedendola d'un discreto numero di truppe spagnole, le quali unite alle milizie genovesi formassero un esercito capace d'opporre valida resistenza a quello che verrebbe mandato dalla Francia per assalire il territorio della Repubblica.

Negli anni 1682 e 1683 in cui ebbero luogo le predette negoziazioni, il Re Luigi XIV aveva raggiunto l'apice della sua potenza, e quindi inorgogliuto poneva ad effetto la politica invadente suggeritagli dal Louvois.

Cercava per ciò giovare delle divisioni d'interessi esistenti tra i Principi dell'Impero, per diminuire l'autorità esercitata sopra gli stessi dall'Imperatore Leopoldo, ed includeva nei

sogno di trasformare le moschee di Costantinopoli in altrettante chiese cattoliche, operava quanto poteva per impedire all'Imperatore Leopoldo, al Re di Polonia ed alla Repubblica di Venezia di pacificarsi colla Turchia. In tal guisa, senza volerlo, cooperò a far prevalere il Re Luigi XIV, distogliendo la possibilità di formare una Lega che rimettesse l'equilibrio europeo.

suoi domini i paesi che in altri tempi avevano appartenuto alle città da lui acquistate in forza del Trattato di Nimega. Usurpazioni eseguite col pretesto di porre in atto le sentenze emanate dalle Camere di riunione di Metz e di Brisach. Protestarono bensì il Re di Spagna, l'Imperatore Leopoldo ed i Principi dell'Impero; ma di queste proteste Luigi XIV non teneva verun conto, e proseguiva ad unire al suo regno le città e le provincie come a lui più talentava. Il Re Cattolico vedendo sprezzati i suoi reclami contro il sistema d'incamerazione adottato dalla Francia, dopo aver chiesto ed ottenuto il tacito concorso dell'Olanda e dell'Imperatore, si riputò obbligato a porvi fine, dichiarando guerra al Re Cristianissimo; la qual decisione presa sul finire del mese di novembre 1683 fu giudicata in diverso modo, conforme alle passioni ed agli interessi dei vari popoli e governi. Di fatti essa fu approvata dai genovesi, e dal Principe d'Oranges, che nella Repubblica delle Provincie unite era il capo del partito avverso alla Francia; per l'opposto venne biasimata dalla maggioranza del partito contrario allo Statholder d'Olanda, dall'Imperatore Leopoldo ch'era occupato a sostenere la guerra contro i turchi, e dai Principi dell'Impero e d'Italia alleati della Spagna, ma contenti di godere una pace qualunque.

In Francia venne considerata una millanteria, ed un atto tendente ad obbligare l'Olanda e l'Imperatore a rinnovare la guerra; ed ove si ricusassero, ad avere un motivo plausibile d'abbandonare le provincie della Fiandra e trarre profitto dalla cessione delle medesime. Come è noto, il risultato fu che le provincie fiamminghe non si difesero punto, gli olandesi prestarono inefficaci soccorsi, e le truppe spagnuole combatterono malissimo e furono dappertutto sconfitte dai francesi.

VII.

Il Re Luigi XIV dopo che i suoi generali ebbero battuti gli spagnuoli tanto in Fiandra quanto in Catalogna, pensò di compiere la divisata vendetta sopra la città di Genova, e cominciar così ad effettuare i suoi ambiziosi disegni su l'Italia, ritardati dalla inconsiderata guerra accennata. Egli mostravasi irritatissimo contro i genovesi perchè s'erano serbati costanti nell'amicizia spagnuola, ed avevano sempre preferito alla sua protezione quella del Re Carlo II; non ignorava le negoziazioni dello Spinola coi ministri spagnuoli, delle quali, se bene fossero tenute segrete, si ebbe notizia dell'inviato francese a Genova il Conte di Saint Olon, in guisa da provocare tutto il suo sdegno. L'amor proprio di sì superbo Re fu profondamente ferito, e quindi fermò dare un pronto castigo ad una piccola Repubblica retta da liberi e coraggiosi patrizi, che osavano contraddire alla sua volontà; ciò non ostante celando il suo pensiero mostrò di rappaturnarsi con essa.

In fatti egli per mezzo del ministro degli affari esteriori il signor Colbert De-Croissij, fece conoscere al Senato di Genova d'aver dato ascolto alle lagnanze da esso dirette contro il signor di Saint Olon richiamandolo e sostituendovi il signor di Jouvigny.

Il Saint Olon prima di partire da Genova chiese ai Collegi una udienza di congedo; ed ottenutala, espose con molta alterigia in nome del Re Luigi, dovesse la Repubblica acconsentire alle seguenti domande: 1.º dichiarasse immediatamente d'abbandonare l'amicizia e l'alleanza della Spagna, ed invece si ponesse sotto la protezione del Re Cristianissimo; 2.º le navi genovesi salutassero lo stendardo di Francia nel modo imposto dal suo Re; 3.º si stabilissero in Savona i chiesti magazzini di sale. — Il Doge ed i Collegi rimasero maravigliati udendo questa inaspettata ingiunzione; ma non perdendosi

d'animo, risposero che la Repubblica aveva sempre cercato di conservare buone relazioni colla Francia e soprattutto di rimanere nelle grazie del Re Luigi XIV, non aver mai cessato di far il possibile per mantenersi neutrale nelle guerre tra le monarchie spagnuola e francese, e rammemorando le ragioni altre volte addotte, conchiusero col dichiarare che se bene fossero dolenti di far cosa spiacevole al Re Cristianissimo, non potevano però accondiscendere alle imperiose domande che veniano loro significate. A questo discorso il signor di Saint Olon nulla replicò, e partì subito da Genova; ma il nuovo eletto, signor di Jouvigni, non si mosse da Parigi, e il Re Luigi ricusò di dare udienza all'ambasciatore genovese Paolo De Marini. In tal guisa rimasero interrotte le relazioni tra la Repubblica e la Francia, restando però in Parigi l'Inviato genovese. A questa rottura diplomatica non successe per parte della Francia alcuna dichiarazione di guerra alla Repubblica di Genova; di maniera che i genovesi, quantunque non ignorassero gli armamenti marittimi che facevansi con somma attività nei porti di Provenza, e sapessero correr vaga voce in Parigi che i medesimi fossero diretti contro Genova, nondimeno non voleano credere che il Re di Francia, senza plausibili ragioni, si determinasse a dichiarar loro la guerra.

Intanto la flotta francese salpava il 6 maggio 1684, ed il giorno 15 veniva pubblicato nel campo di Tulin un manifesto segnato dal Re Luigi, contenente la dichiarazione di guerra a Genova, in cui erano enumerati i pretesi torti della Repubblica verso la Francia. Finalmente la mattina del 17 maggio i genovesi videro apparire innanzi al porto la flotta, della quale il marchese di Seignelai aveva assunto la direzione in quanto concerneva la spedizione militare.

Per non essere troppo prolissi, e perchè già descritto da molti scrittori, non daremo una dettagliata narrazione del

bombardamento di Genova. Ci riferiremo invece ai rapporti francesi del Seignelai e del Louvois pubblicati dal Sue e dal Rousset, corretti nelle inesattezze e nelle esagerazioni colla relazione più esatta del Casoni. Da questa emerge chiaramente che grande fu lo spavento dei genovesi, che i danni recati dal bombardamento furono gravissimi, ma molto minori dei vantati alla Corte del Re Luigi XIV e pubblicati in Francia nelle relazioni ufficiali; finalmente (come abbiamo già detto) che degli sbarchi nei due sobborghi d'Albaro e di San Pier d'Arena, per assaltare la città di Genova, il primo non potè essere eseguito, il secondo venne respinto con grave perdita delle truppe francesi. Convien eziandio encomiare i reggitori di Genova di non aver sottoscritto agli esorbitanti patti proposti dal Seignelai, poichè essi, così operando, conservarono ai propri concittadini la libertà e l'indipendenza. Devesi egualmente lodare la popolazione, che approvò le deliberazioni del Governo e soffrì con costanza d'animo i danni causati dalle bombe, piuttosto che sottoporsi alla tirannide della Francia.

La dignitosa condotta tenuta in questa occasione dai genovesi venne ammirata in Europa, e destò una grande irritazione contro del Re Luigi XIV (1).

Taluni scrittori italiani, fra i quali merita in ispecial modo d'essere menzionato il Galluzzi, accusarono i reggitori della Repubblica di temerità e di poco senno politico, fondando la loro censura sulla considerazione che i genovesi imprudentemente s'attirarono sopra sì grande sventura, per aver preferito di prender parte attiva nella guerra contro la Francia nella qualità d'alleati della Spagna, in vece di seguire l'esempio degli altri Stati d'Italia, che si tennero costantemente neutrali. Cotesta censura è di molto peso, se si pon mente che l'autorità e la potenza di Luigi XIV era

(1) MARTIN, *Hist. de France*, tom. XIV, pag. 26.

assai superiore a quella del debole ed incapace Carlo II. Nessuno può supporre che il Doge Francesco Maria Lercari, i due Collegi ed il Minor Consiglio ignorassero quanto la Francia soprastasse agli altri Stati d' Europa, e s' illudessero intorno alle forze di cui poteva disporre il Governo spagnuolo, il quale da lungo tempo non era quello dell' Imperatore Carlo V e del Re Filippo II, benchè gli Spagnuoli proseguissero a dire: « Quando la Spagna si muove la terra trema ». Ciò posto bisogna credere ch' essi si risolvessero a così operare indotti da buone ragioni. Il motivo impellente a cui devesi attribuire la loro condotta, è la cognizione ch' eglino avevano dello avere il Re Luigi ed i suoi ministri preso per base delle loro azioni i principii politici del Cardinale di Richelieu, tendenti a diminuire ed abbassare la potenza dell' Austria e della Spagna; laonde era loro agevole intendere che il Monarca francese avea volto il suo pensiero a riacquistare il dominio di Genova, ed a privare la Spagna de' suoi possedimenti in Italia, specie del Ducato di Milano. In questa condizione alla Repubblica di Genova non era consentito, per quanta volontà ne avesse, di rimanere neutrale nella guerra tra Francia e Spagna; imperciocchè trovavasi nella deplorabile alternativa o di rinunciare volontariamente alla propria libertà ed indipendenza assoggettandosi al Re Luigi XIV, o di collegarsi al Re Cattolico per evitare, se fosse possibile, così tanto danno.

VIII.

Negli anni scorsi tra la pace conchiusa a Nimega e la costituzione della Lega d' Augsbourg, cioè dal 1679 al 1688, i quali dal recente storico del regno di Luigi XIV il signor De Gaillardin furono chiamati il periodo dell' orgoglio, tutti gli Stati d' Europa si piegarono a rispettare e ad ubbidire gli

ordini del Re di Francia. La città di Genova stata fulminata dalle bombe francesi, fu l' unica che non s' inchinò a domandar grazia, mostrando, come scrive il Laurent (1), che i liberi abitanti d' una debole città avevano più dignità e più coraggio che l' Imperatore ed i Re. Il contegno dei genovesi eccitò lo sdegno di Luigi, imperocchè il prepotente Monarca considerò la renitenza mostrata dai rettori di Genova a dargli le soddisfazioni chieste imperiosamente, come un insulto alla sua persona; per il che risolse d' obbligare la Repubblica ad umiliarsi coi patti che le dettava, e nel caso si ricusasse, costringerla a sottomettersi colla forza.

IX.

Il Governo genovese conoscendo l' irritazione del Re Luigi, e temendo un nuovo assalto per parte della Francia, pensò a premunirsi. Commise perciò al suo Inviato in Madrid d' instare gagliardamente presso il Re Cattolico a fine fornisse un efficace aiuto, acciocchè la Repubblica potesse difendersi quando fosse di nuovo assalita dalla Francia. Lo Spinola eseguendo l' incarico avuto proponeva al Consiglio di Stato, per mezzo del marchese Mancera, di stipulare un trattato d' alleanza difensiva; al che avendo aderito i ministri spagnuoli, ordinarono all' oratore residente in Genova, Gian Carlo Bazan, ed al Conte di Melgar Governatore di Milano, di negoziarla e conchiuderla colla Giunta di guerra ed i Collegi, come venne effettuato con soddisfazione d' ambe le parti. A norma del trattato la squadra comandata dal marchese di Granja partì da Napoli e recossi a Genova, dove s' unì alle dieci galee della Repubblica, finchè dal Governo spagnuolo non venne, unitamente alle galee genovesi, chiamata a difendere il littorale della Catalogna

(1) LAURENT, *Histoire du droit des gens*, tom. XI. *La politique royale*.

da un temuto attacco della flotta francese comandata da Duquesne.

I reggitori di Genova, dopo che ebbero la certezza d'essere validamente sostenuti dalla Spagna, con molta alacrità presero le opportune misure per mettere lo Stato nella migliore possibile difesa. Le deliberazioni a questo riguardo della Giunta di guerra e dei Collegi, come pure lo spontaneo concorso dei cittadini appartenenti ai vari ceti, sono descritti dal Casoni. I negoziati colla Spagna e gli apparecchi di difesa eccitarono maggiormente la collera del Re Luigi contro i genovesi; laonde incaricò il Conte D' Avaux di presentare agli Stati generali all' Aya una memoria contenente i patti, mercè cui avrebbe consentito a concludere coll' Olanda, colla Spagna, coll' Impero ed i loro alleati, una pace definitiva od una tregua durevole venti anni, escludendone però Genova. Le condizioni proposte dal D' Avaux sembrarono al Re di Spagna ed all' Imperatore troppo gravose, e perciò inammissibili; gli Stati generali d' Olanda al contrario, desiderando rappacificarsi colla Francia, stimarono miglior consiglio accettarle, autorizzando i loro delegati a segnare colla Francia un trattato separato di pace, che ebbe infatti luogo il giorno 29 giugno 1684. In esso l' Olanda s' impegnò d' adoperarsi colla Spagna e coll' Impero affinchè sottoscrivessero la pace, ovvero una tregua di venti anni, alle condizioni dettate dal Re Luigi XIV; obbligandosi, in caso di rifiuto, a non prestare nessun aiuto all' Imperatore ed al Re Cattolico nelle guerre che imprendessero contro la Francia.

Il Doge ed i Collegi appena ebbero notizia che in Ratisbona si negoziava un trattato di pace o di tregua, pensarono d'ottenere vi fosse inchiusa la Repubblica di Genova; al qual fine scrissero a Madrid ed a Vienna agli ambasciatori che curassero questa pratica; inviarono a Vienna il segretario Bernardo Salvago incaricandolo di perorare unitamente al Mar-

chese d'Arquata la causa dei genovesi coll'Imperatore Leopoldo, e lo munirono di lettera credenziale che l'accreditava a rappresentare la Repubblica presso la Dieta germanica. Commettavano eziandio al loro ambasciatore residente in Parigi, d'ottenere la loro inchiusione nel trattato mediante l'interposizione del Nunzio pontificio; e sebbene fossero convinti che nulla avrebbero ottenuto coll'intromissione del Ranucci, tuttavia non vollero tralasciare questo mezzo, acciocchè nessuno potesse rimproverarli d'averlo trascurato.

Gio. Andrea Spinola espose al Governo spagnuolo aver la Repubblica di Genova diritto d'essere inclusa con articolo speciale ed espresso in qualunque trattato di pace o di tregua, che venisse segnato dalla Spagna colla Francia, nella sua qualità d'antica e fedele alleata del Re Cattolico. Sarebbe utile ed interessante riferire le particolarità di questa pratica così ben condotta dall'invitato genovese; ma la ristrettezza del presente lavoro nol consente. Noteremo soltanto che Gio. Andrea riuscì ad adempiere la commissione avuta; imperocchè il Marchese di Mancera gli partecipò che S. M., riconosciuta la giustizia della domanda, con rescritto dei 24 maggio 1684 aveva ordinato ai Marchesi di Grana in Fiandra, Burgomaine in Vienna, Castel Mancayo all'Aya, ed a Don Pedro di Ronquillo a Londra, che nel caso si trattasse di pace, tregua o sospensione d'armi tra la Spagna e la Francia, vi fosse inclusa la Repubblica di Genova.

In seguito del suddetto ordine il Marchese di Castel Mancayo presentò agli Stati generali d'Olanda un memoriale nei seguenti termini: « La sorte della Repubblica di Genova è inseparabile dagli interessi di Sua Maestà Cattolica, non solamente a cagione della convenienza per il mantenimento della Repubblica di Genova e per la conservazione della libertà di tutta Italia e del libero commercio del Levante, ma eziandio a riguardo del punto d'onore in cui S. M. si trova impe-

gnato. Perchè la Repubblica di Genova, malgrado tutte le minaccie della Francia, malgrado la inegualità delle forze, e malgrado la rovina provata vedendosi ridotta in cenere, non ha punto voluto staccarsi dall' onore dell'amicizia di S. M. a che la Francia l' ha voluta obbligare. E così S. M., in riconoscimento d' una azione così nobile, così costante e così eroica, ha risoluto di non fare pace nè tregua, che non sia con inclusione della Repubblica, considerandola in ciò come una dei suoi più fedeli alleati ».

Il Conte D'Avaux a cui venne comunicato il memoriale dai delegati olandesi, osservando che i motivi addotti dal Marchese di Castel Mancayo erano gli stessi che movevano il Re Luigi XIV a volerla esclusa, dichiarò loro di non consentire all' inclusione della Repubblica di Genova nel trattato di pace o di tregua, che stavasi per conchiudere, perchè era irrevocabile volontà del suo Re esigere dai genovesi, anche usando la forza, le soddisfazioni a lui dovute.

Nel far conoscere ai delegati olandesi ch' egli rifiutavasi ad aderire alla domanda dell'ambasciatore spagnuolo in favore della Repubblica di Genova, lo stesso D'Avaux faceva poi loro intendere in via officiosa: « Che il suo Re non aveva alcuna intenzione d' insignorirsi di Genova, nè d' altre città e fortezze della Liguria; come pure intendeva che le soddisfazioni da lui volute fossero le medesime (però alquanto più inasprite), ch' erano state proposte dal Marchese di Seignelai durante il bombardamento della città ». Malgrado la ricisa dichiarazione fatta dal Conte D' Avaux, l' Inviato spagnuolo ed i ministri imperiali il Conte di Windgratz ed il consigliere aulico Maye, proseguivano a chiedere come indispensabile patto l' inclusione della Repubblica nel trattato.

I ministri imperiali nelle conferenze tenute coi negoziatori olandesi insistevano su questo punto non solo a nome del Re Cattolico, ma eziandio a nome dell' Imperatore; perciocchè

avrebbe veduto con dispiacere, qualora la quistione di Genova non fosse aggiustata, lasciato il varco aperto a nuove guerre. Eglino aggiungevano che negli affari concernenti Genova era direttamente interessato l'Impero, giacchè lo Stato di quella Repubblica componevasi di feudi imperiali, molti dei quali possedeva senza contrasto pigliandone investitura, e di altri era al possesso se bene fossero dipendenti dall'Impero e non ne prendesse investitura (1). Tutto ciò ritardava la conclusione della tregua, perchè l'Inviato francese, signor Vergus di Croissy, opponeva l'espressa volontà del suo sovrano, per la quale eragli vietato d'accondiscendere alla domanda d'ammettere la Repubblica a partecipare del trattato.

Mentre i ministri plenipotenziari discutevano su questo oggetto, ed il Salvago non disperava d'ottenere la bramata inclusione, un incidente imprevisto interuppe questo negozio.

L'incidente provenne dalla Corte di Roma, imperciocchè il Nunzio pontificio, cardinale Bonvisi, chiesta udienza all'Imperatore Leopoldo gli partecipò aver ricevuta lettera dal cardinale Cibo segretario di Stato, nella quale lo ragguagliava come il Re Luigi XIV, persistendo a non voler Genova inclusa nel trattato di tregua, dichiarasse che avrebbe rimessa nel Papa Innocenzo la difinizione delle controversie sorte tra la Francia e la Repubblica, a condizione dovessero i genovesi dargli le dovute soddisfazioni; il Bonvisi aggiunse che S. S. scriverebbe al Senato di Genova, esortandolo ad accettare la sua interposizione.

È uopo osservare che il cardinale tacque quali fossero le volute soddisfazioni dal Re Luigi, lasciando credere all'Imperatore ed ai suoi ministri che anche queste venissero rimesse al giudizio del Sommo Pontefice. Ma il Bonvisi in questa circo-

(1) *Relazione di Gio Andrea Spinola*. MS. cit.

stanza mancò di lealtà, poichè non ignorava le esorbitanti condizioni comunicate dall'ambasciatore francese residente in Roma al cardinale Cibo, mediante le quali il Re Luigi XIV consentiva a rimettere nella sua grazia i genovesi.

Si fatta mancanza di lealtà è poi comprovata da una lettera di Giulio Spinola ai Collegi in data, del 5 settembre 1684, dove riferisce: « Che un suo amico favellando col cardinale Bonvisi gli domandò quali fossero le soddisfazioni ch' esigeva il Re Luigi, ed il cardinale rispose essere le seguenti: La Repubblica inviasse a Parigi il Doge accompagnato da alcuni senatori a chiedere perdono ed implorare la clemenza del Re; disarmasse le quattro galee di recente armate; stabilisse in Savona i domandati magazzini di sale; pagasse una rilevante somma di danaro da stabilirsi a titolo di risarcimento delle spese; abbandonasse definitivamente l'alleanza spagnuola. Udite le condizioni, l'amico osservò essere le medesime che più volte i genovesi ricusarono di sottoscrivere reputandole, come erano effettivamente, incomportabili. Il Bonvisi rimetendosi, soggiunse di non parlare con i sensi del Papa, ma in conformità delle proprie opinioni dedotte da lettere particolari da Parigi e da Roma ».

Il Nunzio temendo che la pratica dell'inclusione potesse ritardare o rompere il trattato della tregua, d'ordine del cardinale Cibo assicurò l'Imperatore ed i suoi ministri: « Che Genova non resterebbe allo scoperto d'alcun pericolo, perchè sua S. S. aveva preso sufficiente impegno per rimetterla nella pristina quiete, mediante le eque soddisfazioni che dal Re di Francia verrebbero accettate, in riguardo della interposizione del Papa Innocenzo XI ».

Le comunicazioni fatte dal cardinale Bonvisi determinarono l'Imperatore a sottoscrivere in nome proprio e per delegazione del Re Cattolico la tregua di venti anni, accettando le condizioni dettate da Luigi XIV; e per quanto spettava

a Genova venne aggiunto il seguente articolo separato: « Si è di più convenuto per quest' articolo separato, acciò la tanto necessaria a tutto il Mondo cristiano e desiderata tranquillità sia più sicura e più ferma, che nel trattato fra le Maestà Cattolica e Cristianissima oggi concluso, tutti i Principi e Repubbliche d' Italia restino parimente compresi. Il che avrà luogo eziandio per i genovesi, in maniera però che se bene la Maestà Cristianissima solamente promette di non assediare o prendere per assedio ed in qualunque modo acquistare a se la città di Genova, nè alcun altro luogo fortificato che appartenga alla Repubblica, si riserva la facoltà di proseguire, anche usando la forza, il conseguimento delle soddisfazioni da lui chieste ai genovesi ». Stabilivasi inoltre che la ratificazione del suddetto articolo si dovesse unire a quella del trattato, e quando dalla Spagna o dall' Imperatore non venisse ratificato si considerasse nullo e non avvenuto.

L'esclusione della Repubblica di Genova dalla tregua conclusa in Ratisbona, ridondò a grande disonore del Re di Spagna Carlo II, e dell' Imperatore Leopoldo I. In fatti i predetti sovrani non potevano addurre a scusa dell' abbandono di Genova il convincimento che il Papa avrebbe equamente aggiustate le controversie della Repubblica col Re Luigi, imperciocchè conoscevano le intollerabili condizioni che questi imponeva ai genovesi per rimmetterli nella sua grazia.

La Repubblica sì vilmente abbandonata dai suoi potenti alleati, era ridotta a tal misera condizione che qualunque altro popolo o governo avrebbe cercato salvarsi, sottoscrivendo i patti imposti dal Monarca francese; i reggitori genovesi al contrario non si sbigottirono e non si sottomisero. Eglino avevano l'intimo convincimento che l' Imperatore ed il Re Carlo II non avrebbero ratificato un trattato, nel quale venivano approvate e mantenute tutte le usurpazioni commesse dalla Francia, in seguito delle ordinanze emanate dai Consigli di

riunione di Metz e di Brisach; e quand'anche lo ratificassero coglierebbero la prima occasione favorevole per rinnovare la guerra; la quale occasione essi speravano procurar loro ogni qual volta la Francia rinnovasse le ostilità contro Genova. Pertanto ordinarono agli ambasciatori residenti a Vienna ed a Madrid di reclamare e protestare contro l'abbandono, di cui era vittima la Repubblica. A Giulio Spinola scrissero di rimostrare all'Imperatore, perchè a compiacere il cardinale Bonvisi e varii Principi dell'Impero avesse sottoscritto la tregua di venti anni colla Francia senza inchiudervi la Repubblica di Genova, commettendo una grande ingiustizia verso una città da lui annoverata tra quelle di Camera imperiale. A Gio. Andrea Spinola ordinarono di rimproverare al Re Cattolico d'aver lasciato, malgrado le ripetute promesse, in balia dei prepotenti capricci del Re Cristianissimo una debole Repubblica costante nell'amicizia colla Spagna. Inoltre non restringendosi a protestare contro i fatti compiuti, lo incaricarono d'intavolare colla Corte di Madrid dei negoziati, tendenti ad assicurare alla Repubblica per parte della Spagna un pronto ed efficace soccorso di truppe, nel caso che la Francia riprendesse le ostilità.

X.

Prima d' esporre questi negoziati, è uopo riferire ed esaminare una rilevante censura fatta da monsignor Ranucci, intorno alla condotta tenuta in questa circostanza dal Governo di Genova e dall'ambasciatore Paolo De Marini, la quale si rileva da varie sue lettere scritte ai cardinali Cibo, Bonvisi e Mellini. Al cardinale Cibo asserisce: « Che conoscendo da vicino le espresse volontà del Re e del De-Croissy, osservò al De Marini che facesse intendere alla Repubblica l'impossibilità d'esser inclusa nella tregua. Perciocchè se bene

fosse vero, come il De Marini diceva, che l'effetto naturale delle tregue fosse di sospendere le cose e lasciarle nello stato in cui si trovano nè richiedono altro più particolare trattato, e però potersi accordar tutto con la comprensione della Repubblica nella tregua secondo l'intenzione dell'Imperio e della Spagna; nondimeno un tal sistema non veniva accettato dalla Corte di Francia, la qual vuole dividere i trattati da essa fatti coll'Imperatore da quello stipulato colla Spagna. Per lo che conveniva sollecitare l'aggiustamento con un trattato particolare, perchè ritardando a dare le soddisfazioni domandate da S. M. alla Repubblica cresceranno maggiormente le esigenze del Re Luigi, come ha fatto altre volte coll'Impero e colla Spagna, le quali la Repubblica ristretta alle sole sue forze sarebbe necessariamente costretta a subire ». In altra lettera del 10 settembre 1684 indirizzata al cardinale Bonvisi scriveva: « Immediatamente dopo il mio ritorno da Valenciana (Valenciennes) prevedendo dalla risoluzione ch'avevano preso gli olandesi, e dagli impegni nella guerra di S. M. cesarea col turco l'esito, che doveva avere il negoziato della tregua, ed il pericolo in cui sarebbe stata la Repubblica di Genova se non fosse compresa ed insieme messa con tutta l'Italia, e i nuovi sconcerti che potevano insorgere pregiudizialissimi alla Cristianità, e che il comprendervela senza un trattato particolare sarebbe stato impossibile, insinuai replicatamente a questo Inviato di Genova il pericolo in cui si sarebbe costituita la Repubblica se procrastinando l'aggiustamento delle cose sue avesse contribuito a rimaner esclusa dalla tregua; la facilità che all'ora si vedeva esser per darsi da questa Corte all'accomodamento, che tal volta, come l'evento lo dimostra, non si sarebbe avuta dopo; il modo che v'era per incamminare il trattato e per concluderlo nel tempo medesimo con quello della tregua che trattavasi a Ratisbona. Lo ragguagliai insieme del progresso che faceva il trattato della

tregua, gli posi in considerazione che il tempo stringeva e l'esortai ad avvertire di tutto la Repubblica per espresso; ma non fu possibile ritrarne altro, eccetto che essendo egli ritenuto alla Bastiglia, non poteva nè voleva intraprendere alcuna cosa se non precedeva la sua liberazione; che le tregue si fanno con lasciare le cose nello stato in cui si trovano, e che per questo la Repubblica non aveva bisogno d'altri trattati per essere compresa nella tregua, la quale non si sarebbe fatta senza la sua comprensione. Questa opinione, che insieme coll'Inviato avevano quei signori che governano la Repubblica, che la medesima sarebbe stata compresa nella tregua o la tregua non si sarebbe fatta, è stata la pietra dello scandalo, e la cagione per la quale, ostinandosi a non secondare in alcuna maniera gli effetti degli offizi di N. S. e dell'apertura data ad entrar in trattato, l'ha condotta a trascurar sì buona congiuntura di provveder alla propria sicurezza, ed a costituirsi nelle angustie nelle quali presentemente si trova ed a mettervi ancora altri Stati, sottoposti a risentire gli effetti derivati dagli avvenimenti della Repubblica. Quei Signori sono stati così fissi in questa massima, e si sono lasciati tanto trasportare dal calore ch'aveva loro fatto concepire il danno apportato dalle bombe, ch'io so esservene stati molti i quali hanno preso in sinistro le mie insinuazioni ». Nei medesimi sensi il Ranucci esprimevasi il 27 settembre 1684 col cardinal Mellini nunzio pontificio in Madrid: « Io quando udii la convenzione ch'era seguita fra S. M. Cristianissima e gli olandesi, ed in conseguenza anco del desiderio dell'Imperatore d'esservi compreso, tenni per accertato che la M. S. Cattolica fosse per acconsentire alla tregua. Perciò esortai con molta efficacia questo Inviato di Genova a spedire un espresso alla sua Repubblica, ed a persuaderla d'incamminare un trattato particolare, di concerto però con i Ministri di Spagna, per costituirsi in stato d'essere pienamente compresa nella tregua quando si fosse

fatta, come avrebbe potuto succedere. L' Inviato genovese non volle ascoltare le mie insinuazioni, e s'è lasciato correre il tempo e la buona contingenza della buona disposizione in cui era allora questa Corte, la quale piaccia a Dio non si sia mutata in questo negozio, con richiederle qualche soddisfazione a cui la Repubblica non possa condiscendere, e non le ponga addosso una febre lenta di continui sospetti, ed obbligandola a star sempre armata l' indebolisca con le spese e con la cessazione d' ogni traffico ». Con lettera del 27 settembre scriveva egualmente al cardinale Cibo: « Aver fatto il possibile per l'aggiustamento dell' affare di Genova, e se per parte della Repubblica si fossero secondate le disposizioni che aveva dato al negozio, avrebbe tal volta potuto aver pieno luogo nella tregua senza rimaner sottoposta a dover discutere le cose con tanto svantaggio ». La censura che il Ranucci fa all' Inviato Paolo De Marini ed ai Signori che in quel tempo governavano in Genova, può sembrare di molto peso, poichè egli era ben istruito della quistione di Genova; ma la sua autorità diminuisce certamente, se si considera che conoscendo l' irrevocabile volontà del Re Luigi XIV e del suo Ministro preponderante Louvois d' infliggere ai genovesi una esemplare punizione, per aver costantemente preferito l' amicizia e l' alleanza della Spagna a quella della Francia, ed essendogli anche note le esorbitanti soddisfazioni ch' esigeva il Re dalla Repubblica, non si peritava di proporre al De Marini consigliasse il suo Governo a sottomettersi, e ad inviare uno o più ambasciatori a segnare all' uopo un trattato particolare. Il Ranucci avvisava che i genovesi non dovessero tardare ad umiliarsi al Re Cristianissimo, perchè era persuaso che la loro renitenza fosse un ostacolo alla pace dell' Europa, ed a lui sembrava impossibile, secondo scrive nella precitata lettera al cardinale Mellini, « che Genova si sia data a credere di riuscire nell' impresa d' impedire la ratificazione della tregua, e di porre il mondo sotto

sopra per la sua querela ». Annullata in parte l'autorità che si deve concedere al Ranucci, bisogna esaminare se i reggitori di Genova hanno commesso un errore, nel non tener conto delle insinuazioni fatte dal Nunzio; le quali sicuramente venivano appoggiate da consigli officiosi della Corte di Roma. Una straordinaria ambasciata della Repubblica avrebbe giovato, se si fosse in quel modo riescito a mitigare il risentimento del Re Luigi contro i genovesi, ed a conseguire condizioni più eque e ragionevoli; ma questa cosa era assai dubbiosa e poco credibile, per chi conosceva l'orgoglio del Re Cristianissimo. La medesima ambasciata avrebbe fornito alla Spagna ed all'Impero il pretesto di non curarsi di Genova, nel trattato di pace o di tregua che stavano per conchiudere in Ratisbona, vedendo che la Repubblica faceva causa separata; per lo che sarebbesi trovata interamente isolata rimpetto alla Francia, e per l'ineguaglianza delle sue forze i suoi ambasciatori sarebbero stati obbligati a sottoscrivere qualunque capricciosa e dura condizione fosse piaciuto al Re Luigi d'ingiungere; quindi separandosi dagli alleati, la Repubblica avrebbe dovuto imputare unicamente a se stessa l'umiliazione a cui venne sottoposta. I reggitori di Genova adunque non caddero in errore, rifiutandosi a seguire il consiglio loro dato da monsignore Ranucci.

Convieni altresì notare che i nunzi Ranucci e Bonvisi non ammisero l'imputazione loro data d'essere stati gli orditori della decisione presa dall'Imperatore, di sottoscrivere la tregua senza comprendervi la Repubblica di Genova. Ciò si ricava dalla lettera del 10 novembre 1684 scritta dal Ranucci al Bonvisi, in cui si legge: « Non senza qualche dispiacere ho poi inteso ciò che V. E. mi ha avvisato, circa l'imputazione che si dà a lei ed a me intorno all'affare di Genova, ed Ella ha difeso così bene la causa sua propria e la mia insieme. Debbo credere che l'Ambasciatore di Spagna sarà rimasto

ben persuaso della verità. Non posso astenermi in questo proposito di riferirle, che io non scrissi al Signor di Campich agli otto ma ai dieci d'agosto, che è il giorno medesimo nel quale in Ratisbona furono concordati gli articoli della tregua tra le due corone, ed in quella lettera non solo non scrissi che l'affare di Genova era rimesso al Papa, ma dissi solamente ch'avendo rappresentato al Re il desiderio dell'Imperatore che la Repubblica fosse compresa nella tregua, S. M. m'aveva risposto (sono le precise parole), che la Repubblica potrà essere compresa nella tregua, ma dopo che le avrà date le convenienti soddisfazioni. Il De Croissy poi disse mi ch'avrebbe dato qualche facilità all'accomodamento di Genova, quando fosse venuta in trattato. Di modo che non ho scritto nei sensi che suppongono; nè quando ciò fosse stato, con la mia lettera non avrei potuto dar impulso ad una cosa che si conchiudeva in Ratisbona, nel punto medesimo nel quale io scriveva a Parigi ». Non conoscendo l'indicata scrittura del Bonvisi, nulla possiam dire; ma riguardando la data dell'altra lettera del Nuncio residente in Parigi, rilevasi come non potesse recar danno a Genova poichè il trattato era già chiuso. Ciò non toglie che il Ranucci, tanto in quella lettera come nelle antecedenti al Bonvisi, non palesasse la sua opinione consona a quella di Roma: « Che anche compiangendo i genovesi si dovesse sacrificare la Repubblica di Genova alle esigenze del Re Luigi XIV, nello scopo di conseguire la pace e dare opportunità all'Imperatore di combattere i turchi ».

A dimostrare che tali fossero le intenzioni del Papa Innocenzo XI e del suo Segretario di Stato il cardinale Cibo, alle quali s'univano i Nunzi residenti a Parigi, a Madrid ed a Vienna, giova riferire varii brani d'una lettera in data 9 settembre 1684, scritta da Ratisbona dal segretario Salvago a Giulio Spinola ambasciatore presso l'Imperatore Leopoldo. Ivi è detto: « Da una lettera scritta al cardinale Bonvisi in-

torno al capitolo qui mandato, si conferma quello che V. S. ha più volte accennato, cioè, che il desiderio di chi ha voluto adulare il genio del Papa in favorir la guerra contro il Turco, ha superato il riguardo che si dovea avere alla quiete d'Italia, e dato un legittimo pretesto al congresso di Ratisbona d'accettare nel Trattato conchiuso un articolo così pregiudizievole alla Repubblica, per il supposto fattogli che il Papa aveva in mano l'aggiustamento delle soddisfazioni, che pretende il Re Cristianissimo ». Ond' egli esclama: « Essere veramente una fatalità dolorosa che tutte le cose abbiano congiurato al pregiudizio della Repubblica, e delusa la speranza concepita per le dichiarazioni fatte dai Ministri imperiali e cattolici d'ordine dei loro Sovrani in favore di Genova e nella convenienza dei propri interessi; come pure nella considerazione che si dovrebbe supporre nei Ministri di S. S. favorevole alla tranquillità d'Italia, a fine di non esporsi al pericolo che il Pontificato diventi una Pieve dipendente dal Regno di Francia ». Il Salvago nella medesima lettera riferisce che l'ambasciatore francese residente a Roma aveva comunicato al cardinale Cibo le forme dell'aggiustamento con Genova dettate dal Re Luigi; ma queste dal predetto Cardinale, d'accordo coll'Ambasciatore francese, non furono partecipate al Papa. Per ispiegare la condotta del Ministro francese e del cardinale Cibo, il Salvago opina ch'eglino ciò facessero nella considerazione che il Papa confidando nelle dimostrazioni d'ossequio fatte dai Ministri francesi, reputasse essere arbitro e non interpositore nell'aggiustamento delle controversie tra la Francia e la Repubblica di Genova.

Bisogna aggiungere che il modo d'agire del Papa Innocenzo e de' suoi consiglieri verso la Repubblica, fu conosciuto da tutti quanti parteciparono al Governo della medesima, ma da essi prudentemente non pubblicato, per ovviare le dimostrazioni cui avrebbe dato luogo in seguito all'universale indi-

gnazione del popolo genovese (1). E parimente ci fa intendere come Gio. Andrea Spinola, nell'anno 1688 di ritorno dalla sua ambasciata di Madrid, nella relazione fatta al Minor Consiglio abbia potuto affermare senza essere contraddetto e disapprovato: « L'esclusione della Repubblica di Genova dal Trattato di Ratisbona devesi attribuire ai Principi dell'Impero guadagnati da Luigi XIV, ai quali poco importava non solo di Genova, ma eziandio di tutta Italia, ma specialmente al cardinale Bonvisi nuncio pontificio a Vienna, il quale seguendo i dettami della Corte romana, che in tutto furono sempre contrarii a Genova, nell'opporsi alle insistenze fatte in favore della Repubblica dall'ambasciatore spagnuolo il Marchese di Burgomaine presso i Ministri imperiali, assicurò che la controversia della Repubblica colla Francia per mezzo dell'interposizione del Sommo Pontefice si sarebbe composta con soddisfazione d' ambe le parti. E quantunque il Burgomaine lo negasse, protestando di non averne avuto alcun avviso, il Bonvisi replicò aver da Roma sicure notizie, che confermavano quanto egli diceva. Le asserzioni del Nunzio passarono per evangeli, non avendo contraddittori. L'Imperatore cui premeva far la pace per dedicarsi totalmente a terminar la guerra contro i turchi, chiuse gli occhi ad ogni rispetto di Genova, ed altro non pensò che ad unirsi al Pontefice per assicurare il felice esito della Lega Santa ». Sì che l'Imperatore ed il Papa abbandonarono Genova in balia del Re Luigi XIV,

(1) La condotta verso Genova, come risulta dalle lettere scritte ai Collegi dagli ambasciatori genovesi residenti in Madrid, in Vienna ed in Ratisbona presso la Dieta germanica, dimostra quanto male s'apposero quegli storici posteriori che scrissero: « Il Pontefice Innocenzo XI commiserando i genovesi si volse al Re, e lo supplicò a rimettere di quell'ingiusto furore e riconciliarsi con i genovesi, costituendosi loro interpositore presso al Re Luigi XIV ».

senza conseguire i desiderati risultamenti nella Crociata da loro intrapresa.

XI.

I reggitori di Genova aveano fiducia che le rimostranze fatte dai loro ambasciatori al Re Cattolico ed all'Imperatore, avrebbero per effetto il rifiuto di ratificare il trattato della tregua, ove non vi fosse compresa la Repubblica. Questa speranza fu di breve durata; imperocchè ben tosto Giulio Spinola informava che l'Imperatore Leopoldo l'avea ratificata coll'esclusione di Genova, dietro i consigli della Corte di Roma, e per le considerazioni de' suoi Ministri intorno alla strettezza dell'erario imperiale, agli accidenti succeduti nella città di Buda, e finalmente per il sentimento prevalso in Germania che la continuazione della guerra fosse dannosa ai Principi dell'Impero, e giovasse soltanto agli interessi della Spagna. Nello stesso tempo venivano ragguagliati da Gio. Andrea Spinola che il Re Carlo II aveva ratificata la tregua, ma non l'articolo separato; al qual riguardo aveva avuto dal consigliere di Stato il marchese di Mancera la seguente spiegazione: « Aver il Re considerato utile e necessario approvare la tregua conchiusa dall'Imperatore in Ratisbona; aver egli però aderito al desiderio espresso dalla Repubblica non ratificando l'articolo separato; aggiungendo che S. M. lo fece nella considerazione che era molto pregiudicievole alla corona. Imperocchè approvandolo avrebbe rinunciato al diritto concedutogli dall'articolo quarto del Trattato dei Pirenei e dall'articolo nono di quello di Nimega; per i quali aveva facoltà di poter assistere con truppe ausiliarie gli Stati amici ed alleati, senza annullare le convenzioni stabilite nei Trattati antecedenti, e senza che da questa resistenza derivasse alcuna cessazione delle relazioni amichevoli colla Francia ».

La notizia di sì fatto rifiuto venne accolta con piacere in Genova, perchè dava luogo a nuovi accordi col Re Cattolico, ed assicurava alla Repubblica un patrocinio contro nuovi assalti per parte della Francia. Al contrario quando in Francia il giorno 20 settembre 1684 il Re Luigi XIV ed i suoi Ministri ricevettero da Madrid la ratificazione del trattato della tregua, ma non quella dell' articolo separato concernente Genova, ne rimasero altamente sorpresi. Non pareva ad essi verisimile che la corona di Spagna, tanto interessata nella conservazione di Genova, avesse ricusato la ratificazione del detto articolo per lasciare i genovesi intieramente all'arbitrio ed alla discrezione della Francia. « Il signor De Croissy, scrive il Ranucci, avendo osservato la mancanza della ratificazione dell' articolo separato concernente la Repubblica di Genova, ne mostrò meco ammirazione e mi disse che il Re non l' avrebbe ricercata nè curato d' averla, ma aggiunse che la medesima avrebbe accresciuto il giusto sdegno del suo Re contro i genovesi ». La risoluzione presa dal Governo spagnuolo di non ratificare l' articolo separato, fu giudicata universalmente assai pericolosa per la quiete d' Italia e d' altri Stati d' Europa, giacchè i genovesi fiduciosi d' essere assistiti dal Re Cattolico avrebbero proseguito nel rifiuto di dare le soddisfazioni pretese dal Re Luigi XIV, e la Spagna sarebbe si giovata di questa circostanza per tenere aperta la porta della guerra e moverla quando ad essa fosse sembrato opportuno. I Ministri del Re Luigi XIV dicevano altamente che la Repubblica di Genova verrebbe obbligata ad umiliarsi, ed anzi a monsignor Ranucci, che pregavali a contribuire con i loro consigli e col credito che avevano presso di S. M. a moderarne il risentimento, essi, particolarmente il signor De Louvois, rispondevano: « Che i genovesi doveano considerare chi sono loro e quale sia il Re ch' hanno offeso, e dovessero sovvenirsi ch' altre volte sono stati veduti i loro antenati con la corda al collo

a domandar perdono dei loro falli; e ciò in un tempo in cui la Francia non aveva un Re come questo ». Conchiudevano anzi: « Che i genovesi farebbero bene a sbrigarsi ad accomodarsi alla volontà del Re, perchè se saranno renitenti verranno costretti dalla forza a fare tutto quello che Sua Maestà domanda, dopo che avranno patito danni maggiori di quelli che si figurano, non mancando al Re truppe nel Delphinato e nella Provenza, come pure galee e vasselli senza che S. M. s' incomodi con grandi spese ». Il signor De Louvois inoltre osservava con molta alterigia: « Che la renitenza della Repubblica a sottomettersi era riguardata dal Re Luigi come un contrassegno d' avversione, il quale lo indispettava; e che adesso il Re non essendo in guerra con altri, se non con i genovesi, era padrone non solo d' essi ma eziandio delle loro muraglie, conchiudendo che il Doge dovesse recarsi a Parigi ad umiliarsi e ad implorare il perdono di così potente Monarca » (1).

Nel tempo che i Ministri francesi minacciavano la Repubblica di Genova, Gio. Andrea Spinola in conformità delle istruzioni ricevute, avea dimostrato ai Consiglieri di Stato spagnuoli convenire al Re Cattolico, a Cesare, ai Principi d' Alemagna non che a tutto il mondo cristiano, di guarentire la esistenza e l' indipendenza di Genova; al qual fine venne dal Re Cattolico ordinato al Conte Melgar governatore di Milano di trattare una convenzione colla Repubblica, dove si stabilissero gli obblighi reciproci. Infatti nel giorno 6 ottobre 1684

(1) Il De Marini per far conoscere quanto grande fosse l' irritazione del Re Luigi XIV contro i genovesi, riferisce che un giorno il Ranucci trovandosi a Versailles in colloquio col Re Luigi, caduto il discorso sopra il bombardamento e l' eccidio di Genova, disse che i genovesi essendo molto ricchi avrebbero riedificato Genova forse meglio di quello ch' era innanzi. Al che il Re forte accigliato replicò che di nuovo l' avrebbe distrutta, potendolo ogni qualvolta gli fosse piaciuto.

si conchiuse in Genova un accordo pel quale la Repubblica s'impegnava di stipendiare sei mila soldati ed intrattenere dieci galee e quattro vascelli, e la Spagna prometteva d'assistere Genova con 27 galee e 18 vascelli, ed adunare nel Ducato di Milano un esercito di quattordici mila fanti e quattro mila cavalli. Questa convenzione rassicurò i genovesi; e nell'intento di difendersi da un nuovo assalto sia di terra sia di mare, la Giunta di guerra, non perdonando a spese ed a fatiche, decretò i provvedimenti concessi dagli scarsi mezzi militari e finanziari di cui poteva disporre. Le sole deliberazioni e lo spontaneo concorso dei cittadini genovesi appartenenti ad ogni ceto, ed in ispecie di quelli che sostenevano pubbliche cariche, ci son narrate dal Casoni. Il Governo spagnuolo non si prese nessuna cura di adempiere ai patti sottoscritti. Laonde Giovanni Andrea scriveva: « I consiglieri del Re Carlo II non potevano discorrere meglio e deliberar peggio; imperocchè aveano accresciuto l'esercito stanziato nella Lombardia di poche truppe, ed armarono un piccolo numero di galee nei porti spagnuoli ». E ciò sebbene da Genova continuamente si scrivesse alla Corte di Madrid: non esser tempo di pascersi di parole e di speranze, ma volersi fatti, cioè forti armamenti atti a prestare efficaci e pronti soccorsi. Il Doge Francesco Lercari e i due Collegi compresero agevolmente, come per parte della Spagna i fatti non corrispondendo alle promesse, si potesse far pochissimo o nessun fondamento sull'intervento armato del Re Cattolico. Intanto pervenivano in Genova sicure notizie che il Re Luigi XIV, avuta notizia del segreto trattato conchiuso dalla Repubblica colla Spagna, aveva ordinato subito che nei porti di Marsiglia e di Tolone s'allesstisse una poderosa flotta, della quale assumerebbe di nuovo il comando il marchese di Seignelai, e s'adunasse nella Provenza e nel Delfinato un numeroso esercito che passerebbe in Piemonte, e si unirebbe alle truppe piemontesi sotto il comando

nominale del Duca di Savoia, ma in realtà dal Duca di Luxembourg. Come accade, in Genova venivano esagerati gli armamenti della Francia contro la Repubblica; ciò nondimeno questi erano poderosi davvero, e tali cui i genovesi da per se soli non potevano opporre resistenza. Ce ne informa il Rousset (1), pubblicando un brano di lettera scritta dal Louvois al maresciallo Catinat il 26 dicembre 1684, così concepito: « Se bene non v'abbia apparenza che i genovesi sieno così pazzi da obbligare il Re a far marciare una armata contro la loro città nei primi del mese prossimo, a fine di stabilire ciò che si deve fare per costringerli a sottomettersi, s'eglino non sono abbastanza prudenti da farlo essi medesimi, mi ha ordinato di chiedervi degli schiarimenti ». In seguito dei quali nei primi giorni dell'anno 1685, scrive il Rousset, « ogni cosa era ordinata; ventiquattro mila uomini di fanteria, sei mila di cavalleria, venticinque mortai, dodici mila bombe e seicento mila libre di polvere ».

La minacciata invasione francese della Liguria non solo turbò i genovesi, ma commosse eziandio tutti i Principi italiani per le gravissime conseguenze che ne sarebbero derivate. Dal carteggio del De Marini sappiamo che l'abate Gondi, inviato del Gran Duca di Toscana presso il Re di Francia, più cortigiano di Luigi XIV che amico dell'indipendenza italiana, non si peritò d'esprimere ne' suoi discorsi con monsignor Ranucci l'avviso che il Papa, Venezia, Toscana e gli altri Principi italiani dovessero unirsi, per imporre alla Repubblica di Genova di smettere da ogni resistenza, e dare al Re Luigi tutte le soddisfazioni domandate.

Pertanto i reggitori di Genova stretti da un pericolo così imminente, consci della poca buona volontà a loro riguardo delle corti di Roma, di Toscana, di Venezia e degli altri Stati

(1) Op. cit., tom. III, pag. 276.

d' Italia, ma soprattutto convinti di non poter ripromettersi un efficace aiuto dal Re Cattolico, riconobbero l' impossibilità di sostenere una lotta così disuguale, e quindi deliberarono di rappacificarsi colla Francia e soscrivere i patti meno onerosi che il Re Luigi volesse loro accordare.

Scrissero perciò al segretario Salvago, che trovavasi a Vienna, di partir subito e recarsi a Londra, onde pregare il Re d' Inghilterra Carlo II a voler continuare la sua benevolenza verso la Repubblica, interponendosi nelle controversie della medesima col Re di Francia (1); ordinarono a Paolo De Marini, allora sostenuto nella Bastiglia, d' intavolare col mezzo del Nunzio pontificio qualche trattativa di composizione col Signore De Croissy; in fine decisero d' inviare un ambasciatore straordinario a Roma. A questa onorevole carica elessero Gio: Francesco Brignole; e gli diedero istruzione di perorare, unitamente al cardinale di Santa Cecilia protettore della Repubblica la causa dei genovesi presso il Papa Innocenzo XI.

La legazione del Salvago con grave dolore dei genovesi ebbe esito infelice; imperocchè Lord Arlington e Lord Sunderland, sebbene accogliessero con molte cortesie l' Inviato della Repubblica, si rifiutarono d' aderire alla sua domanda; la qual ripulsa ricevuta dal Salvago deve attribuire all' avere i Ministri britannici temuto, accettando la mediazione, di far cosa spiacevole al Governo francese, da cui traevano grosse pensioni e contraddire all' avuta comunicazione dell' Ambasciatore Barillon, per la quale erano prevenuti che il Re Luigi

(1) Vedi *Giornale Lig.*, anno III, pag. 108-110. In quel tempo i genovesi preferivano la mediazione dell' Inghilterra a quella di Roma, imperciocchè sapevano che la Repubblica fu debitrice ai buoni uffici dell' Ambasciatore inglese in Parigi se Luigi XIV ritardò fino all' anno 1684 d' eseguire l' eccidio, mentre il Papa, se non fu avverso ai genovesi, fu per lo meno indifferente.

aveva intenzione di trattar questo accordo per interposizione di Sua Santità. Le pratiche intavolate dal De Marini presso il Signor De Croissy coll'intrmissione di monsignor Ranucci andarono egualmente a vuoto, conciossiachè il De Croissy dichiarò al Nunzio pontificio: « Essere ferma ed irrevocabile volontà del Re suo signore di non rimettere i genovesi nella sua grazia, e di non addivenire ad alcun trattato di pace colla Repubblica, se non quando i genovesi avranno sottoscritto le seguenti condizioni: Il Doge di Genova accompagnato da quattro senatori si recasse a Versaglia ad implorare la clemenza del Re Luigi e chiedergli perdono; la Repubblica pagasse un tributo di guerra da determinarsi in risarcimento delle spese fatte dalla Francia; restituisse al conte Fieschi i feudi sequestrati nell'anno 1547 al suo antico agnato Conte Gian Luigi, in pena del tentativo di ricondurre Genova sotto il dominio francese; rimettesse nel primitivo stato le chiese, i monisteri ed i conventi rimasti malconci e rovinati dalle bombe; s'obbligasse di compensare i sudditi francesi dimoranti in Genova dei danni patiti durante il bombardamento; abbandonasse definitivamente l'alleanza e l'amicizia della Monarchia spagnuola, e si sottoponesse alla protezione ed al predominio del Re Luigi; desse guarentigia che in avvenire la Repubblica sarebbe interamente sommersa a tutti gli ordini di S. M. Cristianissima, in quanto riguardava i suoi servigi ed i pubblici interessi della nazione francese ».

L'ambasciatore tosto che dal Ranucci furongli riferite così esorbitanti condizioni, dichiarò rifiutarsi a trattar su queste basi, adducendo non aver facoltà di negoziare mentre durava prigionia nella Bastiglia.

I reggitori genovesi nell'impossibilità di accordare l'aggiustamento direttamente col Re Luigi XIV, nè conseguirlo coll'interposizione del Re d'Inghilterra, furono costretti di ri-

volgersi al Papa. A questo fine diedero incombenza a Gio. Francesco Brignole d' esporre a Sua Santità, che nel desiderio di far cessare i loro presenti infortunii ed evitarne dei maggiori, s'erano risoluti di ricorrere a lui per essere reintegrati, mercè de' suoi buoni uffici, nella grazia del Re Cristianissimo.

Innocenzo aderì alla domanda del Brignole, e mandò al Nunzio Ranucci una lettera autografa, con ordine di presentarla al Re Luigi XIV, nella quale offrivasi d'esser mediatore dell'aggiustamento da conchiudersi dalla Francia con Genova; e così la Repubblica, se bene a male in cuore, fu costretta ad implorare l'interposizione della Corte di Roma, dalla quale era convinta di trarre poco o niun profitto, ricordando che non era stata compresa nel trattato di tregua conchiuso in Ratisbona particolarmente dietro i maneggi del cardinale Cibo e del Nunzio pontificio Bonvisi, ed avendo anche in diffidenza monsignor Ranucci.

A riguardo di questo personaggio è opportuno trascrivere due brani di lettere scritte dal De Marini ai Collegi (I).

(I) A proposito del Ranucci conviene però osservare, che la diffidenza dei reggitori genovesi fondata sulle relazioni di Paolo De Marini era esagerata. In vero il Nunzio pontificio stimava che la Repubblica dovesse dar prontamente le soddisfazioni chieste dal Re Luigi, non tanto perchè essa avesse torto, ma perchè essendo debole non poteva lottare con un sì potente Re; di più temeva che fosse un pericolo pel mantenimento della tregua conchiusa in Ratisbona, ed un ostacolo alla Crociata contro i turchi promossa dal Papa Innocenzo XI. È uopo confessare che dal suo carteggio col cardinale Cibo si rileva che ne' suoi colloqui con Re Luigi egli cercò sempre di scusare i genovesi, ed anzi più volte lo pregò di mostrarsi verso loro misericordioso rimettendoli nella sua grazia. Quando poi ebbe da Sua Santità l'incarico di procurare un definitivo aggiustamento alla Repubblica, nella qualità d'interpositore, ottenne l'intento soddisfacendo insieme la vanità del Re Luigi e diminuendo le gravezze imposte ai genovesi.

In una ragguagliava: « Che Monsignore Ranucci trovandosi alla Corte in più occasioni ed in più circoli di cortigiani disapprovò assai la condotta tenuta dalla Repubblica verso la Francia, affermando che i genovesi non avevano male che non si fossero meritati; ch'egli aveali più volte avvertiti per mezzo dell'Inviato della Repubblica, ma i suoi consigli dall'Inviato e dal Governo genovese furono sempre tenuti in nessun conto, imperocchè riponevano la loro fiducia nella Spagna, colla quale aveano contratto strettissima lega ». E conchiudeva: « Che il Re aveva molto ragione di punire i genovesi e non accomodarsi con essi, senza conseguire un grande suo vantaggio, poichè si mostrarono sempre renitenti a dargli le dovute soddisfazioni, e non si arresero che quando videro non poterne far a meno per essere stati abbandonati dalla Spagna ». — In altra lettera scriveva: « VV. SS. Serenissime sanno prima d'ora i miei sentimenti riguardo al Nunzio; egli non dice mai tutto, anzi dice quello che per i suoi fini gli torna a conto; ne vuole assai più per la Francia che per Genova, e nella medesima proporzione per il signor di Saint Olon che per me; e ciò perchè spera e teme più di qua che da noi. Di modo che egli segue il costume di tutti i preti di non voler guastare i fatti propri per accomodare gli altrui. Il Ranucci non fa nè dice mai altro che quello che suppone dover dare più nell'umore del Re Luigi e de' suoi ministri. Egli è bolognese e fa benissimo il Graziano quando è meco. Noi in ogni cosa abbiamo tutte le ragioni del mondo, ma quando trovassi co' ministri francesi dice costantemente il contrario di quando discorre con me. Se parla o scrive, dice benissimo di tutti; ma allorquando mette le mani in pasta per trattare, tiene sempre con chi più puole. Quindi è che per nostra disgrazia rare volte viene il caso che tenga colla Repubblica ».

Non ignoravano i genovesi che in Roma si considerava dovesse l'interposizione del Papa Innocenzo recare alla Re-

pubblica poco o nessun vantaggio. In fatti il Cardinale Spinola assicurava il cancelliere Mascardi: che il Re di Francia in riguardo al Papa non avrebbe declinato punto dalle sue pretese; essere vano sperare che Innocenzo s'adoperasse in favore dei genovesi contrariando il Re Luigi, del quale egli aveva grande timore; e ripeteva in fine essere da tutti conosciuto che il Papa, il Cibo e gli altri cardinali erano pronti a sacrificare la Repubblica di Genova a qualunque altra cosa, purchè si fermasse la pace tra gli Stati cristiani e s'agevolassero i mezzi all'Imperatore ed ai suoi alleati di proseguire la guerra contro i turchi.

XII.

Il Ranucci per compiere l'ordine avuto da Sua Santità d'offerire la sua interposizione, domandò udienza al Re, ed ottenutala il 17 ottobre 1684, dopo le congratulazioni per la pace da lui data all'Europa colla conclusione della tregua, gli osservò come a compiere la grande opera di pacificazione non rimanevagli che rimettere in grazia la Repubblica di Genova, secondo chiedeva nel suo breve il Papa Innocenzo; aggiungendo che tale anche era il desiderio della Repubblica di Genova, la quale perciò appunto aveva inviato a Roma Gio: Francesco Brignole. Il Re rispose ringraziando il Ranucci per le congratulazioni presentate in nome di Sua Santità; e quanto alla Repubblica, disse gli essere il Papa ben informato della sua mente e della disposizione in cui egli era d'allargar la mano e farle goder i frutti della interposizione di Sua Santità; ma poi essersi avveduto quanto essa abbia mal corrisposto dal canto suo, mentre in vece di cambiar condotta, come doveva, non avea pensato a far altro che leghe contro di lui e tutto quanto altro le era stato possibile per scoprire il suo mal animo. In questi termini non poter porgere orecchio

ad alcuna sospensione d'armi, anzi volere che fossero mandati il Doge e quattro senatori a trattare delle soddisfazioni ch'essa doveva dare. Il Nuncio replicò che la Repubblica era disposta a dargli ogni attestato di sommo ossequio, ma che l'assenza del Doge dalla città potendo cagionare gravissimi pregiudizi, volesse mostrarsi meno rigido; gli osservò eziandio che se la Repubblica avea trattato qualche lega, non lo aveva già fatto con intenzione d'offenderlo, ma solamente per provvedere alla propria difesa; nella quale si era pure incamminata con molta riserva, ed in forma da mostrare il suo rispetto verso Sua Maestà, perchè avea lasciato partire liberamente il Console francese da Genova, e fatti convogliare e porre al sicuro i sudditi francesi dimoranti in Genova nel tempo dell'assedio. Aggiunse inoltre che se avea dato orecchio a qualche progetto di lega, ne avea poi anche sospesa la ratificazione, per la fiducia di poter rimettersi in grazia di S. M., mediante l'interposizione del Papa Innocenzo. Replicò il Re Luigi: non essere la condotta di Genova come dal Nunzio veniva supposta, e perciò volere che il Doge venisse in Parigi nella forma da lui prescritta. Poi ad alta voce, e in modo da farsi udir da molti di quelli che stavano nella sala, disse ancora: « Se la Repubblica sarà renitente, avrò il modo di costringerla ».

Non ostante si fatta dichiarazione il Re Luigi, comprendendo che la Repubblica non invierebbe mai il suo Doge a Parigi per sentirsi significare e per soscrivere delle condizioni da essa ignorate, ordinò al Croissy di comunicare al Nunzio gli ultimi capitoli mercè i quali egli avea intenzione di rimettere nella sua grazia i genovesi. — Erano essi quei medesimi, che il Croissy per mezzo del Nunzio avea di già comunicato all'Inviato genovese e da questi ricusati. Anzi vedevansi qualche poco aggravati.

I reggitori di Genova non potevanli accettare, a meno che non fossero corretti e resi più miti. Ciò il De Marini rap-

presentò per iscritto al Croissy, ma trovollo inflessibile nel suo proposito; e di più ne ebbe avvertimento di notificare al suo Governo che dovesse soscrivere presto i ragionevoli patti offerti dalla benignità del Re, se non voleva, come era avvenuto altre volte all'Imperatore ed al Re di Spagna, subirne dei più gravosi.

I Collegi in seguito delle relazioni avuet del De Marini, gli ordinarono di presentare al Governo francese una controproposta, nella quale dichiaravano che la Repubblica avrebbe accettato le seguenti condizioni: « Quattro senatori si recherebbero in ambasceria straordinaria in Parigi ad ossequiare il Re Cristianissimo; si disarmerebbero le quattro galee di nuovo costrutte; la Repubblica si ridurrebbe allo stato di neutralità, che professava verso le due corone di Francia e di Spagna prima che sorgessero le disgraziate controversie tra Genova e Francia; si restituirebbero ai francesi dimoranti a Genova nel mese di maggio 1684 li beni a loro tolti nella sommossa popolare, ristretti a quelli che al Governo sarebbe riuscito a ricuperare. Con segreta istruzione commisero di più al loro Inviato in Parigi: « Che qualora il Re Luigi XIV si rifiutasse a desistere della pretensione che la Repubblica inviasse il Doge a Parigi unitamente a quattro senatori, egli stipulasse il modo che la detta missione s'effettuasse con quel maggior decoro fosse possibile ». — In conseguenza gli indicavano si mettesse di accordo sopra quanto il Doge ed i senatori dovessero fare in via ufficiale durante il loro soggiorno in Francia, e ciò si ponesse in iscritto a fine d'evitare qualunque equivoco. Notavano inoltre si stabilisse del pari in iscritto che la deputazione del Doge e dei quattro senatori dovesse essere considerata soltanto una ambasciata d'ossequio ed ammessa senza dilazione all'udienza del Re, colla facoltà di ritornare in patria quando le piacesse.

La controproposta a nome del De Marini venne presentata al Croissy da monsignor Ranucci. Il ministro

dopo averla letta dichiarò non accettarla, non ammettendo nessuna variazione ai patti da lui dettati in nome del suo sovrano. L'inviato genovese proseguì tuttavia a ricusare l'aggiustamento, se non gli venivano concessi i temperamenti da lui domandati; ed in questa risoluzione egli stette fermo, quantunque il Nunzio in nome proprio ed in quello del Papa, continuamente lo consigliasse a cedere alla forza maggiore e non mettere ostacolo alla pace dell'Europa. Gli interessati e timidi consigli del Nunzio non furono ascoltati dal De Marini; imperocchè rettamente giudicava che il Re Luigi desiderava porre fine alla quistione di Genova, per cansare gli imbarazzi esterni che gli avrebbero impedito o ritardato il suo disegno di perseguire i sudditi che professavano la religione riformata, ed obbligarli, anche colla forza, ad abiurarla e convertirsi alla religione cattolica apostolica romana. Il De Marini mostrò molta avvedutezza, ed i genovesi devono alla sua perspicacia e costanza se il Re Luigi XIV in vece d'aggravare le condizioni, come di continuo minacciava, consentì a farvi alcune notevoli modificazioni nel senso indicato dalla contro proposta inviata dalla Repubblica.

XIII.

Il trattato concluso il 2 febbraio 1685 coll'interposizione del Nunzio Ranucci tra il signor Colbert di Croissy in nome del Re di Francia, e Paolo De Marini in nome della Repubblica di Genova, è noto perchè riferito da tutti gli scrittori dei sopraccennati avvenimenti; e maggiori particolarità riguardo al modo con cui venne ultimato, ponno rilevarsi dalla relazione, finora inedita, fatta dal Ranucci al Cardinale Cibo (1). Circa la quale però si potrebbero fare rilevanti

(1) Documento I.

osservazioni e non poche critiche, concernenti la condotta del Nunzio ed i suoi ragionamenti; non che sulle pretensioni e sui motivi addotti dal Croissy. Ma noi le ommetteremo, considerando che potrebbero essere in tutto od in parte contraddette, e la discussione sopra le medesime ci condurrebbe troppo lontani dal tema che ci siamo proposti. Deesi tuttavia notare che Paolo De Marini, non badando agli interessati e timidi consigli del Nunzio pontificio e mostrando grande tenacità ne' suoi propositi, si rese benemerito verso la sua patria inducendo Luigi XIV a più temperati consigli, di maniera che l'aggiustamento concordato fu fastoso per il Re di Francia, ed umiliante più che oneroso alla Repubblica.

XIV.

In Genova non s'ignoravano le incomportabili pretensioni del Re Luigi XIV; tuttavia quando si conobbero i duri ed umilianti patti conchiusi a Versaglia coll'interposizione diretta del Nunzio pontificio, l'universalità dei cittadini si commosse e ne ricevette la più dolorosa sensazione.

Il Doge convocò subito i due Collegi, per deliberare se doveasi o no ratificare il suddetto trattato. Nella interessante discussione che in questa seduta ebbe luogo, e della quale il Casoni reca un largo riassunto, prevalse il parere più prudente e più saggio, cioè quello di ratificarlo. Il Minor Consiglio nominò poi i quattro senatori, che dovevano accompagnare il Doge, e furono Gioannettino Garibaldi, Marcello Durazzo (1), Agostino Lomellini e Paris Maria

(1) Marcello Durazzo, il quale successe nel Dogato al Lercaro^(a), era il capo del partito francese in Genova. Egli fu uno dei quattro che nel Minor Consiglio votarono contro la proposizione di Gio. Francesco Brignole, che respingeva le condizioni dettate dal Seignelai dopo il primo attacco contro Genova.

(a) Chi succedette nel Dogato al Lercaro fu Zictrio di Cesare Durazzo e non il Marcello (vedi rettifica a pag. 209).

Salvago (1); inoltre stabili ciò che doveasi fare dai deputati in ossequio al Re, e quali dovessero essere le onorificenze da conferirsi al Doge nella sua qualità di capo della Repubblica.

Caldi e patriottici sentimenti furono espressi tanto dai membri della maggioranza, quanto da quelli della minoranza; i quali ultimi piuttosto di ratificare condizioni così umilianti, preferivano proseguire a difendersi fino all'estremo, e soffrire con coraggio i mali derivati da una onorevole sconfitta. Considerando però i primi l'abbandono in cui Genova era lasciata dalla Spagna, dall'Imperatore e dal Papa, reputavano minor male soggiacere alla prepotenza del Monarca francese, serbando la propria libertà ed indipendenza, di quello che con una inutile resistenza esporsi al pericolo di essere riposti sotto il dominio della Francia, ovvero da essa in tutto od in parte dati in potestà del Duca di Savoia suo alleato. Il Papa specialmente avea dichiarato che ove la Repubblica non ratificasse il trattato di Versaglia, ei non intendeva di assumere in favore dei genovesi alcun maggiore impegno. Dalle discussioni del Minor Consiglio riferite dal Casoni, si deduce pertanto ad evidenza l'erroneità dell'affermazione di vari scrittori francesi, che narrano come il Governo sia stato costretto a ratificare il trattato dal popolo insorto.

(1) Paris Maria Salvago, lodato già dal mio amico avv. Desimoni come cultore delle discipline astronomiche, è quello stesso che vedesi indicato in una lettera scritta da un nobile all'Inviato di Genova in Parigi, la quale trovasi unita al carteggio manoscritto del Ranucci col Cardinale Cibo. Ivi si racconta che Paris essendo uno dei deputati al Signor di Signalai, ed avendo inteso da costui che non lascerebbe pietra sopra pietra se i genovesi non dessero le soddisfazioni richieste dal Re, proruppe in queste parole: « Basta a noi che ci resti tanto terreno da potervi scolpir sopra LIBERTÀ, ed ivi morir liberi ».

XV.

Il Doge Francesco Maria Lercaro (1) giunto in Parigi, dopo un breve ritardo, a fine di procurarsi quanto occorre-
vagli alla pubblica udienza di Versaglia, s'affrettò a doman-
dare d'essere ricevuto il più presto possibile dal Re Luigi.
Dietro tal richiesta l'introduttore degli ambasciatori, Signor
Bonoglio (de Bonneuil), notificò all'Inviato della Repubblica
che nel giorno fissato per l'udienza del Doge sarebbesi man-
dato il Maresciallo D'Humieres con le reali carrozze a levare
Sua Serenità ed i quattro Ecc.^{mi} Senatori per condurli a Ver-
saglia, aggiungendo l'ordine che il Doge salendo in carrozza
dovesse *dar la mano* al suddetto Maresciallo, e finita l'udienza
accompagnato dai quattro senatori dovesse recarsi a far vi-
sita ai Principi Reali, allo stesso Maresciallo D'Humieres ed
al Ministro per gli affari esteriori il Signor di Croissy.

Cotesto cerimoniale umiliante era suggerito dai ministri
francesi De Croissy, Seignelai e De Louvois, ed approvato
dal Re, coll'intento d'avvilire, nella persona del Doge, mag-
giormente la Repubblica di Genova; per questo i regii con-
siglieri si giovarono dello aver monsignore Ranucci tra-
scurato (benchè nella sua relazione al Cardinale Cibo si van-
tasse d'averlo fatto) di convenire sul ricevimento dovuto al
Capo d'uno Stato libero ed indipendente.

Il Doge udito l'ordine riferito del Bonoglio, col quale non
solo s'abbassava la sua dignità, ma recavasi grave sfregio alla
Repubblica, convocò a consiglio i quattro senatori per deli-
berare sul da farsi. Esaminata attentamente la cosa, risolsero
d'inviare il De Marini al Signor di Croissy, con incarico

(1) Le particolarità intorno al soggiorno del Doge in Parigi, son quasi
tutte estratte dal carteggio di Paolo De Marini coi Collegi.

d'esporgli essere la missione del Doge diretta unicamente ad ossequiare Sua Maestà, e che quindi nella sua qualità di primo magistrato della Repubblica non avrebbe potuto consentire a far visita pel primo ai Principi Reali, e tanto meno dar la mano al Maresciallo D'Humieres e visitare i personaggi menzionati dall'Introduttore. Il Croissy udendo la giusta replica, con alterigia e sommo calore disse: « Sembrargli molto strano che il Doge ricusasse di porgere la mano al Maresciallo col pretesto che fosse di grado a lui minore, perchè la carica di Maresciallo era vitalizia, mentre la dignità dogale non durava più di due anni, ed anzi il Lercaro era prossimo a terminare il suo biennio ». Dipoi con maggior pacatezza osservò all'Inviato in riguardo alle visite da rendersi ai Principi, che se bene questa condizione non fosse specificata nel trattato v'era però sottintesa in forza delle consuetudini, e conchiuse dichiarando che se il Doge si rifiutava ad eseguire quanto gli si era notificato dal Bonoglio, non si sarebbero mandate le carrozze per condurlo alla reale udienza. Il Doge udita la risposta, tenne una nuova consulta coi quattro senatori; nella quale fu deliberato di cedere rispetto alle visite ai Principi, nella considerazione che i medesimi, ad eccezione d'uno o due, dimoravano nel palazzo di Versaglia; e si soggiunse che il Doge consentirebbe a dar la mano al Maresciallo, qualora il Re persistesse in questa volontà, dichiarando che lo si farebbe per compiacerlo; ma quanto alle visite ufficiali al Maresciallo ed agli altri si proseguirebbe nel rifiuto. Questa deliberazione fu partecipata dal De Marini al Croissy, e da quest'ultimo al Re; il quale soddisfatto della sommissione mostrata dal Doge, incaricò il Croissy di far conoscere all'Inviato genovese: « che ogni cosa per tal guisa restava accomodata, ed anzi egli, per far cosa grata al Doge, non avrebbe mandato il Maresciallo ». Così aggiustate le differenze del cerimoniale, venne fissato il giorno del ricevimento.

XVI.

È noto lo splendido e fastoso accoglimento fatto dal Re Luigi XIV al Doge della Repubblica, come pure è noto il discorso pieno di riverenza e nello stesso tempo dignitoso recitato da quest'ultimo, non che il suo nobile contegno in quella stessa sommissione, lodato perfino dagli apologisti del potente Monarca (1).

Intorno al detto ricevimento conviene però indicare un'altra particolarità, cioè il buon effetto prodotto sull'animo di Luigi XIV dal discorso pronunciato e dall'attitudine decorosa del Doge durante l'udienza.

Sappiamo dal De Marini che nel giorno stesso del ricevimento Luigi XIV, mentre pranzava, disse a voce alta essere il Doge di Genova di molto spirito e di molto merito; ma quello che più aveva apprezzato in lui era l'aver nell'atto stesso del fare la sommissione conservato il carattere di Principe, tenendo un contegno nè troppo ardito nè troppo timido. Lodando poi il discorso, notò che in mezzo quarto d'ora aveva esposto quanto altri avrebbero detto in una lunga orazione; il che confermando madama la Delfina, avvertì che sebbene la lingua italiana fosse abbondante, sarebbe stato difficile restringerlo in meno parole: evidente contrassegno dello spirito e della dottrina de' quali il Doge era fornito. Aggiunge anche il De Marini, che gli elogi fatti al Doge dal Re e dalla Delfina dispiacquero ai signori di Saint Olon, Giacomo Raggi ed abate Meloni, che presenziavano il pranzo; anzi il Saint Olon affermò ad altri cortigiani, che tutto ciò che si credeva un merito nel Lercaro era una falsa apparenza, adducendo

(1) Questo ricevimento venne narrato presso che identicamente dagli scrittori francesi e genovesi, il che dimostra che tanto in Francia quanto in Genova le relazioni ufficiali erano conformi.

in prova diverse asserzioni calunniose ed erronee. Se non che, ciò udendo il marchese di Termes e la Delfina, non poterono contenersi dal redarguirnelo.

Alla buona impressione fatta sull'animo di Re Luigi XIV devonsi poi attribuire le cortesie usate dal Re e dalla Corte al Doge ed ai senatori in tutte le occasioni, non che la speciale festa da ballo apprestata in Corte ad onoranza dell'ambasciata straordinaria genovese (1).

Finalmente nel giorno 26 maggio 1685 il Doge accompagnato da tre senatori, perchè il Salvago era malato, ebbe dal Re l'udienza di congedo. In questa occasione pronunciò eziandio un breve discorso, in cui mostrossi (forse per prudenza) non solo ossequioso, ma alquanto piaggiatore. Luigi in tono benevolo rispose: « Che da ora innanzi bisognava dimen-

(1) Doc. II. — Io son d'avviso che appunto in occasione di questa festa il Doge Lercari, alla domanda del Seignelai: Che cosa avesse trovato di più ragguardevole in Versaglia, rispondesse: « Quella di vedermivi ». Però nè il De Marini nel suo carteggio, nè alcuno scrittore coetaneo genovese fa menzione di questo motto arguto, che riscosse le lodi di Luigi XIV e dei suoi cortigiani, ed in conseguenza del popolo francese come di tutti gli scrittori di quella nazione. Il Leti racconta questo fatto nel suo *Teatro Gallico* (vol. II, pag. 405), affermando che la risposta fosse indirizzata alla Delfina dalla quale il Doge era stato interrogato. Nè il silenzio del De Marini e degli scrittori genovesi toglie già che sia vero quel motto, come l'altro parimente menzionato dal Voltaire: « Il Re ci toglie la libertà con guadagnare i nostri cuori, i suoi ministri ce la rendono ». Il Voltaire non cita mai alcuna autorità; ma sappiamo dalla sua corrispondenza, ch'egli scrisse dietro notizie intese conversando con persone già appartenenti alla Corte di quel Re, di cui compilava più il panegirico che la storia. Il Grimm, nella corrispondenza letteraria, rendendo conto del *Secolo di Luigi XIV* scritto dal Voltaire, osserva che se il Seignelai avesse proseguita la sua domanda, chiedendo al Doge qual cosa trovasse di più biasimevole, questi avrebbe potuto rispondere mostrando Luigi XIV: « Costui (c'è lui) che non mantiene i trattati, che è prepotente coi deboli, che toglie la libertà civile e religiosa ai suoi sudditi ».

ticare ciò che era avvenuto. Essere suo desiderio conservare buone relazioni colla Repubblica, e poter assicurare Sua Serenità ch' egli lo diceva sinceramente e l'avrebbe provato in tutte le occasioni che si fossero presentate ». A queste officiose espressioni altre ne aggiunse di stima verso la Repubblica e la persona del Doge (1).

XVII.

Le dure condizioni imposte ai genovesi dal Re Luigi XIV nel trattato dei 12 febbraio 1685, furono per ordine dello stesso Governo di Francia celebrate con più medaglie commemorative, alcune delle quali avevano l'effigie del Giove parigino colla leggenda: *Vibrata in superbos fulmina, Genua emendata*; altre quelle dei magistrati genovesi in viaggio per Versaglia colla scritta: *Dux ligurum accersitus*; altre in fine rappresentanti il Doge ed i senatori al cospetto del Re colle parole: *Genua obsequens*, e la divisa: *Dux legatus et deprecator*.

La grande maggioranza della nazione francese fece plauso al Re Luigi d'aver umiliato una piccola e debole Repubblica, che aveva avuta l'audacia di resistere al grande Monarca; ma fuori di Francia il trattato di Versaglia venne giudicato un abuso di forza, ben più disonorevole a colui il quale lo prescrisse, che non allo Stato cui venne imposto. La storia confermò quest'ultimo giudizio, imperciocchè Luigi XIV di così fatta azione non ebbe altri ammiratori se non l'Imperatrice d'Austria Maria Teresa, la quale lodò il Generale Botta-Adorno d'aver inserito nelle condizioni di pace da lui dettate nell'anno 1746 alla Repubblica di Genova la seguente

(1) Nel giorno 20 giugno 1685 dal Doge e dai quattro senatori fu data al Minor Consiglio in voce una succinta relazione della loro andata in Francia, dimora e ritorno in Genova; e vennero esibiti i doni avuti dal Re.

clausola: « Che il Doge con sei senatori portar si dovesse alla Corte di Vienna dentro lo spazio d'un mese per chieder perdono dei passati errori ed implorar la cesarea clemenza ». Essa sarebbe reputata felice, ripetendo l'eccesso commesso dal Re Luigi XIV, ed infliggendo un nuovo sfregio ad un Governo retto da libere istituzioni; ma non riuscì nel suo intento, imperocchè colla tacita approvazione e l'occulta partecipazione del Governo della Repubblica, i cittadini appartenenti ai veri ceti (1) compierono la gloriosa insurrezione, per cui furono discacciate da Genova le già vincitrici truppe austriache.

Di primo aspetto sembrerebbe che il potente Monarca francese dovesse esser pago d'aver obbligato la Repubblica di Genova a dargli le volute soddisfazioni; ciò non ostante, a chi ben guardi, è agevole conoscere che questa contentezza fu più apparente che vera, poichè dall'umiliazione dei genovesi non trasse altro vantaggio se non un poco di pascolo alla sua olimpica superbia e vanità.

(1) Dico con intenzione partecipandovi i cittadini appartenenti ai diversi ceti, perocchè non ammetto l'opinione di molti scrittori genovesi, i quali reputarono che il discacciamento degli austriaci da Genova fosse operato da un movimento patriottico della sola plebe, e che i nobili non vi prendessero parte, ed anzi fosse da loro disapprovato. Questo sentimento, sebbene fosse avvalorato dagli atti pubblici del Governo di Genova, è contrario alla verità. È manifesto che l'insurrezione popolare dell'anno 1746 venne eseguita colla connivenza e coll'approvazione dei reggitori della Repubblica, se bene prudentemente simulassero disapprovarla, e volessero farla credere accaduta contro la loro volontà. Che questa insurrezione poi sia stata fatta col segreto concorso del Governo, è dimostrato dall'avervi partecipato, oltre la maggior parte della popolazione non iscritta nel Libro d'oro, molti patrizi che non sostenevano cariche pubbliche, come pure il clero regolare e secolare, il quale non si sarebbe mosso se non fosse stato certo dell'approvazione del Governo e spinto dal medesimo a concorrervi.

XVIII.

Da quanto fu detto si deduce che i deplorabili fatti avvenuti negli anni 1684 e 1685 non sono da annoverarsi, come fino al giorno d'oggi molti scrittori hanno supposto, tra le pagine più dolorose della storia della Repubblica di Genova, ma debbono invece collocarsi fra quelle di cui i genovesi, se non possono gloriarsi, nemmeno devono restare umiliati. In vero la Repubblica abbandonata da' suoi alleati ed incapace da per se stessa di resistere alla Francia, dovette subire le dure leggi dettate dal Re Luigi XIV; nondimeno può vantarsi di non avere durante il bombardamento sottoscritte le condizioni proposte dal Marchese di Seignelai, e d'aver respinto lo sbarco effettuato dalle truppe francesi nel sobborgo di San Pier d' Arena. Per il che esaurite le bombe, il Seignelai si partì da Genova senza aver conseguito lo scopo di riporre i genovesi sotto il dominio della Francia. A causa di questa spedizione non riuscita venne intanto al Re Luigi XIV ritardato, se non impedito, il disegno d' assoggettare prima la Liguria e poi insignorirsi del Ducato di Milano, togliendone la podestà alla Monarchia spagnuola.

Qualora il Re Luigi XIV avesse potuto effettuare i suoi progetti d'ingrandimento in Italia, la sua supremazia in Europa sarebbesi vieppiù assicurata, e la Lega d' Augsburg non avrebbe avuto luogo. Quindi può dirsi che da questo fatto abbia avuto origine il periodo ultimo del Regno di Luigi, chiamato dal Gaillardin *il periodo della decadenza*. Genova poi se fu costretta ad umiliarsi innanzi al Re, non può di ciò tarsi un rimprovero ai suoi reggitori, ma deve incolparsene il Re Cattolico e l'Imperatore Leopoldo e soprattutto quel Sovrano italiano, il quale coll'ambizioso e chimerico scopo

di promuovere la santa lega contro i turchi, sollecitò per mezzo del nunzio Bonvisi la conclusione della tregua di Ratisbona con tanto danno della Repubblica di Genova.

MASSIMILIANO SPINOLA

del fu MASSIMILIANO.

DOCUMENTI

I.

Relazione del Ranucci al cardinale Cibo.

Dopo aver preso mercoledì passato coll' Inviato di Genova il concerto, che accennai a V. E. in quell' ordinario, ebbi la sera medesima l' avviso che il Re m' aveva destinato l' udienza per il giorno seguente di Giovedì. V' andai pertanto all' ora prescrittami, e rappresentai alla M. S. la risoluzione presa dalla Repubblica di ristabilirsi nella regia grazia con dar ogni soddisfazione alla M. S., l' ordine che avevo da S. B. di raggiugliarla ed implorare di bel nuovo qualche moderazione di rigore d' esso, col riguardo alle intercessioni di S. S.^{ta}. Il Re non mi lasciò finire, ma interrompendo il discorso mi disse: Parliamo chiaro, il Doge verrà egli o no? E avendogli io replicato che sarebbe venuto, mi rispose dopo ch' ebbi finito: Ch' Egli in considerazione di S. B. avrebbe usato le facilità possibili, che m' avrebbe dato commissarii con i quali potessi trattare, e ch' intanto poteva intendermela col Signor di Croissy, a cui dopo S. M. spedì la plenipotenza per il Trattato. M' ero già veduto antecedentemente al solito con detto Ministro, il quale m' aveva mostrato una minuta degli articoli da lui formata; ed essendo andato a trovarlo dopo l' udienza, la rimise nelle mie mani con richiedermi di comunicarla speditamente all' Inviato della Repubblica, perchè era mente di S. M. che l' affare si terminasse senza alcun ritardo. Feci però sapere all' Inviato acciò se ne ve-

nisse subito alla Corte, come esegui, ed avendogli comunicata l'antedetta minuta del tenore dell'annessa copia segnata (A); s'oppose in primo luogo al Proemio, come V. E. si degnerà di riflettere dalla lettura, concepito in termini assai aspri. Io gli risposi che non si prendesse pensiero di questo, perchè avendolo osservato e parlatone col Signor di Croissy nel tempo stesso che mi diede il foglio, egli s'era espresso di conoscer ciò per vero ed essere per mutarlo, anzi l'avrebbe fatto anche allora, s'io non gli avessi detto che ciò poteva differirsi e farlo dopo concordato nella sostanza degli articoli, ch'era quella intorno alla quale dovevano versare le prime applicazioni. Onde soddisfattosi l'Inviato di quanto io gli avevo detto, passò all'esame degli articoli.

Intorno al primo fece due opposizioni, consistenti l'una nella brevità del tempo prefisso alla venuta del Doge e dei Senatori, e l'altra nel peso troppo gravante di domandar perdono; all'una ed all'altra delle quali opposizioni io avevo già procurato di provvedere, col rappresentare al Signor di Croissy l'impossibilità di rendersi alla Corte il Doge ed i Senatori dentro così breve spazio di tempo, e col rimostrargli essere ragionevole di conceder loro due termini, l'uno per porsi all'ordine di quel che loro bisogna per adempiere la funzione per la quale devono venire, e l'altro per poter fare il viaggio: il primo di questi potersi abbreviare e prolungare dal Re ad arbitrio; ma il secondo esser necessario, se S. M. non voleva obbligare questi Signori all'impossibile. Ciononostante il Signor di Croissy confondendoli insieme, insisteva che dovessero trovarsi qui dentro il mese d'aprile, e portava per motivo il sospetto che i genovesi fossero per tirar il negozio in lungo, e cercar di scansar questo peso. Gli posi in considerazione dover bastare al Re che nel tempo medesimo si trovassero nel Regno; e lasciarli in libertà di proseguir il viaggio con comodo; e così avevo anco prevenuto in quanto alla condizione di domandar perdono, che il Signor di Croissy aveva consentito di levare e sostituire in luogo d'essa altra formula d'espressioni ossequiose, alle quali l'Inviato non dissentiva. Onde fu facile di convenire, essendosi l'Inviato soddisfatto del termine, a trovarsi nel Regno li 10 aprile; e avendo il Signor di Croissy riformato il capitolo primo col porre la parola in termine negativo, cioè, che la Repubblica era involontariamente incorsa nella disgrazia di dispiacere al Re e che si sarebbe conosciuta indegna del suo perdono s'avesse mai pensato a deliberatamente dispiacergli, ed aveva eziandio steso la formola delle parole che il Doge doveva dire, ma si contentò poi di prescindere anco da questa, e contenersi in una espressione generica tale quale V. E. leggerà nell'articolo convenuto e

sottoscritto, intorno al quale l'Inviato fece assai difficoltà su la parola *sommesso*, usata dal Di Croissy, ma in fine si rese persuaso che questo termine particolarmente nella lingua francese è così usuale ed appropriato alla materia, che sarebbe stata soverchia stitichezza l'insistere nell'impugnarlo.

Il secondo articolo desiderò l'Inviato fosse riformato in modo, che non apparisse che la Republica godesse la sua libertà come beneficio del Re, dandogli soggetto di starvi assai fisso l'antiche pretensioni ben note di questa Corona sopra quella città; e s'erano concepite le parole da sostituirsi in luogo d'alcune ch'egli pretendeva levare. Ma essendo la sostanza di questo articolo contenuto in un altro aggiunto ad istanza dell'Inviato, ch'è l'ottavo, perciò il Di Croissy condiscese a sopprimerlo.

Al terzo e quarto non fu fatto riparo; e solamente come si vede nell'articolo segnato, alla parola *rinunzierà* s'è mutato il tempo futuro in presente per scansare la superfluità d'un nuovo atto che la Republica sarebbe stata obbligata di consegnar al Re, con cui rinunziasse alla Lega, mentre nella forma concordata la ratificazione del Trattato soddisfa anche alla rinunzia medesima.

Intorno al quinto parimente non v'era difficoltà, ma ne insorse dopo una che fu facilmente sopita, poichè dal Signor de Croissy v'era stato aggiunto che la Republica non potesse armar le galere, con la ragione ch'altrimenti avrebbe potuto un giorno disarmare e nell'altro tornar ad armare. Ma egli si rese alla considerazione, che la Republica in questo caso avrebbe fatta fraude al Trattato, che non dovendo essere illusorio deve intendersi che la Republica disarmi effettivamente, il che non farebbe se subito riarmasse senza causa; nè aversi ciò da supporre, sì perchè contrario alla buona fede, come perchè la Republica ha ora provato tanto disastroso l'armamento passato, che non vi ha luogo a poter credere che pensi ad incontrar nuovi danni, e che per lo contrario potendo essa avere in progresso di tempo motivi legittimi d'armarsi senza dispiacere al Re, non è dovere di privarla di questa parte della libertà che le compete.

Contraddisse risolutamente al sesto articolo l'Inviato, e oltre alle ragioni con le quali rimostrava lontano da ogni equità l'obbligare la Republica alla refazione dei danni, tanto abbondantemente compensati dagli incomparabilmente maggiori ch'essa ha sofferto nel bombardamento, si dichiarava espressamente d'aver legate le mani dagli ordini della Republica, e dal potere limitato alla sola restituzione degli effetti che la diligente applicazione di quel Governo aveva sottratto all'incendio ed alla furia del popolo in occasione del successo delle bombe.

Per lo che fu da me steso un nuovo articolo secondo la mente dell' Inviato; ma non fu possibile di farvi condiscendere il Signor di Croissy, ancorchè io v' usassi ogni premura; e quanto potè riuscire fu ch' egli prendesse l' espediente dell' applicazione al risarcimento delle chiese danneggiate dalle bombe nella somma arbitrata da N. S.; e l' articolo stesso del Signor di Croissy, con qualche espressione poco aggradevole all' Inviato, fu modificato in questa parte ed anco in quella che concerne l' arbitrio di S. S.^{ta} per renderlo più ampio e più libero.

Non minore è stata la contraddizione dell' Inviato al settimo articolo concernente l' interesse del Conte Fieschi, poichè se bene condiscese all' intiero della somma di 100 mila scudi, è stato lungamente fermo nel proposito di voler altre e diverse dichiarazioni di far la Repubblica il pagamento in grazia di Sua Maestà e senza pregiudizio delle sue ragioni, e che il pagamento s' intenderebbe fatto per saldo d' ogni pretensione del Conte Fieschi; alla qual cosa il Signor di Croissy non ha mai voluto dar orecchio in alcun conto (1).

Questo articolo, poichè negli altri che seguono e furono aggiunti a richiesta dell' Inviato non vi è stata difficoltà, ed insieme con esso il punto pel cerimoniale da usarsi col Doge, hanno tenuto in forse la riuscita dell' aggiustamento insino a lunedì; anzi domenica sera, che vicino alla mezzanotte s' era concordato in tutto che riguarda il negozio, si vidde il termine di rompersi per il solo cerimoniale.

Nel discutersi il merito dell' affare del Conte Fieschi insinuai all' Inviato versare il negozio su tre punti; l' uno dichiarare che il pagamento si fa in contemplazione di S. M., e questo non incontrar difficoltà presso il Di Croissy; l' altro di preservarsi con una aggiustata dichiarazione dal pregiudizio ch' avesse potuto portar alla Repubblica lo sborso suddetto, e che non volendosi dal Signor di Croissy aderire che nell' articolo s' inserisse una protesta della Repubblica, con la quale si dava un' apparenza all' affare, che sembrava che il Re avesse ingiustamente gravato la Repubblica a questo pagamento, laddove S. M. voleva che il senso delle parole fosse tale, che dimostrasse giusta la protezione regia compartita al Conte Fieschi, come si vede

(1) Il Re Luigi XIV prese a sostenere le pretensioni del Conte Fieschi non già perchè fosse persuaso della bontà delle sue ragioni, ma per far dispregio alla Repubblica e punire i genovesi d' aver nell' anno 1528 mercè Andrea D' Oria scosso il giogo del Re Francesco I. Lo storico della marina francese Eugenio Sue afferma eziandio che il Re Luigi ciò facesse ad istigazione del marchese di Seignelai, il quale voleva favorire suo cognato il Conte De Rion, che desiderava ottenere l' appalto dei sali in Savona. Il quale appalto conseguì di fatti sotto il Dogato di Marcello Durazzo, che succedette a Francesco Lercari.

dall'articolo steso dal Signor di Croissy, doveva in quanto a questo contentarsi l'Inviato di modificare le parole dell'articolo talmente, che le pretensioni fossero lasciate nel loro essere senza che si canonizzassero per giuste od ingiuste dall'una o dall'altra parte; e in quanto alla preserva delle ragioni poteasi contentare di farlo con parole ristrette, che comprendendola bastantemente, non si cercasse con una lunga e superflua esposizione di somministrare materia alle contestazioni invece di levarla; l'ultimo punto esser quello di far il pagamento per saldo, e questo trovarsi d'impossibile riuscita per non voler il Re costringere il Conte Fieschi a rinunziar alle sue vastissime pretensioni per la somma suddetta di 100 mila scudi; doversi però in questo proposito avvertire che la Repubblica non richiedeva il saldo ad oggetto d'acquistare ragioni per difendersi dalle molestie giudiziali della Casa Fieschi, perchè in ordine a questa si stimava abbondantemente cauta nelle sentenze e nelle sue antiche ragioni, il che quando non fosse stato non sarebbe nè meno stata ragionevole la pretensione del saldo; ma che la mente della Repubblica era di garantirsi dalle molestie di fatto e per mezzo d'armi, come io aveva già riportata intenzione che il Re avrebbe condisceso di fare.

Soddisfaceva all'Inviato questo temperamento, ma riflettendo all'ordine chiaro della Repubblica d'aver il saldo, non sapevasi accomodare ad abbracciarlo, ed in un'ora si dava per persuaso, nell'altra se ne pentiva ed insisteva per una dilazione da poter spedire un corriere alla Repubblica e riportar i suoi ordini; al che qui non solo non si volle condisendere, ma inoltre dal Signor di Croissy si prese motivo di ripigliare la minuta degli articoli, e dichiararsi di non voler più trattare, mentre l'Inviato non aveva facoltà sufficiente; nè senza molta pena m'è riuscito d'indurre a contentarsene, dopo che l'Inviato s'è lasciato persuadere ad accettare l'accennata dichiarazione in vece del saldo, a segno tale che sabbato sera, in tempo che per questa cagione pareva impossibile la riassunzione del Trattato, essendo io andato dal Signor di Croissy, ed avendo nello stesso tempo mandato il mio auditore a trovar l'Inviato per cercare di renderlo persuaso a dar orecchio a temperamento tale, con cui si conseguisse quella sicurezza, che la Repubblica poteva più desiderare che nel saldo accennato; ed essendo venuto l'auditore a riferirmi che l'Inviato s'era mosso a concordare nella sostanza e richiedeva di vedere nuovamente gli articoli per aggiustare questo punto, difficilmente si poté ottenere dal Re che si contentasse che mi fossero comunicati, con promessa di non prenderne nè lasciarne prender copia dall'Inviato, dicendo di non voler che andassero attorno, mentre non si vedeva appa-

renza di convenire, ora che s'egli era d'accordo nella sostanza poteva porsi al tavolino col Di Croissy e stendere gli articoli di concerto. Il che io non stimai bene di non fare, per non dare causa a maggiormente inasprire le cose con le contestazioni che sarebbero insorte, come era seguito nella sua antecedente. Onde presa la minuta degli articoli coll'accennata promessa tornai a conferire coll'Inviato, il quale s'era nuovamente mutato di parere; nè potei in quella sera espugnare l'animo suo, ancorchè io oltre gli rimostrassi in questo proposito che la restrittiva della plenipotenza di dover far il pagamento per saldo, proveniva da un supposto erroneo che tale fosse stata la domanda del Re, nel che non saper io come la Repubblica si fosse ingannata, mentre non avevo mai scritto tal cosa e solo poter io aver accennato per possibile che il Conte Fieschi s'inducesse a quietarsene.

Mi disse egli ch'era stato assicurato di ciò da Lord Preston ministro del Re d'Inghilterra, con cui se n'era dichiarato il Di Croissy, e che l'aveva riferito al Segretario d'esso Inviato; ma il Signor di Croissy negava aver mai fatto una tale dichiarazione, e la cosa aveva in se stessa una grande apparenza, che o milord Preston od il signore Inviato avessero potuto aver preso in questo senso ciò che il Signore di Croissy aveva detto per avanti anche a me, che il Re pagato i 100 mila scudi non avrebbe pressata la Repubblica in quanto al rimanente delle pretensioni del Conte, e alla revisione della causa per la quale non prefiggeva termine alcuno; e non essendo più alla Corte Lord Preston per chiarire questa partita, dover l'Inviato rendersi tanto più facile al già detto temperamento, ch'assicura la Repubblica da ogni molestia di fatto, essendo l'altro superfluo per le giuridiche da essa tenute. Si conseguì nondimeno l'intento la domenica mattina, e da me steso l'articolo concernente poco differentemente della forma nella quale fu finalmente concordato.

In quanto poi al cerimoniale, nel qual capo l'Inviato non aveva istruzione particolare, bensì l'ordine di procurare che la missione del Doge seguisse con ogni decoro possibile, era dipartito dal primo proponimento di prescindere da questo punto, e voleva convenire con particolare trattato; ed il Signore di Croissy non lo ricusava, e nel tempo medesimo si lasciava intendere che il Re se avesse avuto da legarsi con la convenzione, non avrebbe dato alla Repubblica un puntino di più di quello che di ragione doveva, ma che se si fosse lasciato nella libertà d'usare la sua volontà v'avrebbe essa Repubblica trovato più vantaggio, giacchè la cortesia del Re non è sottoposta a legge alcuna; e persistendo tuttavia l'Inviato nel volere la positiva convenzione, il Signor di Croissy

si dichiarò, che sarebbe convenuto ne' trattamenti che sono soliti a ricevere gli ambasciatori straordinari della Repubblica, non ammettendo che il Doge dovesse essere in altra maniera distinto; laddove l'Inviato propose la pretensioue che dovesse sedere avanti il Re, ed essere ricevuto come sono ricevuti i cardinali legati, facendo molti discorsi ch'io riuscirei di tedio a V. E. se volessi qui riferir tutti. La sostanza è ch'io gli feci conoscer l'equivoco nel quale egli era in questo punto; ma non lasciò pertanto di persistere in quello del cerimoniale d'un semplice cardinale non legato, del quale non intrapresi pure a trattare scansandolo con dirgli che conveniva ch'esso s'appigliasse agli esempi dei personaggi secolari e lasciasse da parte gli ecclesiastici, il cerimoniale dei quali non è fatto per i laici. Nè in questo punto egli trovava modo di soddisfarsi, poichè il Signor di Croissy allegava per sua parte che il Doge non poteva esser considerato in altra maniera che come ambasciatore della Repubblica, perchè sopra la rappresentanza d'un ambasciatore non se ne dà alcun altra, e non vi resta che la vera persona del principe; che questa figura non può farsi dal Doge, poichè egli non è padrone dello Stato di Genova, nè ha in se medesimo le prerogative della sovranità, come hanno i principi; poichè queste risiedono diffuse in tutto il corpo della Repubblica, la quale rimarrà a Genova e non verrà in Francia col Doge, ma invierà bensì il Doge, che vuol dire un'ambasciata composta dalla di lui persona e da senatori, e che tanto meno è considerabile il grado di Doge, quanto ch'egli è un magistrato che non porta seco dignità perpetua, ma è ristretto nell'angusto termine di due anni; onde esser esorbitante il pretendere che il Rè faccia al Doge di Genova quei trattamenti che non fa ai principi sovrani d'Italia, i quali venendo in Francia portano con essi loro impressa nel sangue la dignità di sovrano. Concedeva l'Inviato di conoscer per impossibile, avendo da convenire nel cerimoniale, di poter riportare trattamenti che non fossero assai scarsi per la Repubblica; che dopo che questa aveva fatto il passo di condiscendere alla venuta del Doge, non era il termine di romper l'aggiustamento per il puntiglio; ch'avrebbe la Repubblica conseguito più dal Re col rimettersi alla sua volontà, di quel che le fosse per riuscire nella convenzione. Che qualora il trattamento non le fosse convenuto si preservava da ogni pregiudizio, con essere in stato di chiamarsi mal soddisfatta per essere inferiore a quelli che le competono; e che a lui medesimo tornava conto di prescindere da un trattato nel quale non poteva soddisfare alla mente della Repubblica, mentre ciò era nelle sue istruzioni, le quali l'obbligavano bensì a procurare il decoro possibile

a ottenersi, ma non l'impossibile; e che mentre egli conosceva che meglio provvedeva al decoro della Repubblica col rimettersi all'arbitrio regio, non doveva tener differente condotta. Tutto ciò egli riconosceva per vero, ma ritornava sempre alla medesima volontà di convenire, nè voleva passar innanzi nel negozio. Io vedendo irriuscibile di fermarlo in questo proponimento, andai cercando di stabilir gli altri punti, col porgli in considerazione che il negozio non poteva appianarsi tutto insieme, ma conveniva andarlo concordando a parte, e che nel mentre s'aggiustavano gli articoli si poteva maneggiare senza maggior perdimento di tempo anche questo cerimoniale. Onde conseguito questo intento, venne egli in casa del Signor di Croissy domenica sera, ed in fine verso la mezza notte s'erano stesi gli articoli nella forma che poi sono stati sottoscritti a contentamento dell'Inviato. Il che fatto è ritornato sul punto del cerimoniale, e fattosi da me inutilmente un nuovo tentativo col signore di Croissy, fui in necessità di dire all'Inviato, ch'egli vedeva già concordata con soddisfazione vicendevole la sostanza del negozio, e che per il cerimoniale in termine di convenzione non si poteva riportare più del già detto, e fuori di questo la speranza che il Re dava d'abbondar in cortesia verso la Repubblica, uniformemente ancora all'articolo, o in fine romper il trattato mentre dal Re non era possibile riportar altro; che risolvesse egli quel che più gli tornava di fare, ch'io per me avendo fatto tutto ciò che m'era stato possibile, non poteva più altro che raccomandar a lui la libertà della sua patria, la tranquillità dell'Italia e la pace della Cristianità, ch'erano nelle di lui mani e delle quali aveva all'ora da decidere, mentre spirava il termine in cui s'aveva da conchiudere o da romper ogni trattato. S'angosciava grandemente l'Inviato, e non fu possibile che prendesse la risoluzione di segnare; che in quanto al rompere non l'avrebbe mai fatto per le conseguenze ch'avrebbe portato seco questo passo; ma si lagnava d'essersi indotto a quello di concordare gli articoli, e di non poter più con impugnar quello rompere per altra cagione che del cerimoniale. Io comprendendo che quando egli avesse quietato questa agitazione di spirito nella quale allora si trovava, avrebbe sottoscritto gli articoli, feci tutti i sforzi per superare l'alterazione che ciò aveva cagionato nel Signor di Croissy ancorchè non presente alla scena, ma che essendo in una camera contigua poteva bene aver inteso questi dibattimenti, ed affinchè egli non avesse fatta relazione tale a S. M., ch'avesse preso il punto in modo pregiudiziale al negozio, condussi fuori l'Inviato. Il quale nella mattina seguente a buon'ora venne a trovarmi risoluto di sottoscrivere, come seguì in

quel giorno medesimo e con sua intera soddisfazione, essendosi dopo sempre più confermato nel concetto che il non concordare il cerimoniale sia stata la risoluzione più propria per la Repubblica. Io poi non lascerò per questo ogni opera, affinché la Repubblica abbia da trovarsene soddisfatta. Ch'è quanto mi stimo in debito di riferire a V. S. E. sopra il seguito di questo grave affare. In Parigi 14 febbraio 1683.

II.

Lettera del Doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, in cui dà conto ai Collegi delle particolarità del viaggio.

Ser.mi Sig.ri,

Avrei dovuto dar parte a V. S. Ser.^{me} di tutto ciò che mi è succeduto dopo la mia partenza da Genova; ma sapendo che gli Ecc.^{mi} Marcello Durazzo, Paris Maria Salvago, come anco il sig. Paolo De Marini nostro Inviato, soddisfacevano compiutamente a questo debito, mi sono riserbato a farlo quando fossero terminate le mie esposizioni a Sua Maestà, oggetto principale della mia missione; dopo le quali una piccola indisposizione, che mi ha obbligato a precauzionarmi per evitarne una più grande, mi ha necessitato con grandissima mortificazione a lasciar partire senza lettere il corriere, che questi Signori Ecc.^{mi} stimarono non doversi differire a spedire, per non tenere più lungo tempo in sospeso V. SS. Ill.^{me} che abbiamo conosciuto essere in qualche apprensione per difetto del ricapito delle lettere precedenti.

Avendo io dapprincipio presentito che questa Corte si era un poco formalizzata dalla poca comitiva con cui VV. SS. Ser.^{me} per loro motivi superiori avevano risoluto che dovesse praticarsi questa missione, volsi far apparire che ciò fosse seguito per maggior riverenza verso S. M. di rendermi meno visibile che fosse possibile al pubblico, sino a che avessi l'onore di comparire alla presenza della M. S. A questo fine si continuò il viaggio dopo l'arrivo a confini della Francia nella stessa forma di divisione in più bande, che si era stabilito d'osservare fin a quel punto.

E per mostrare l'impazienza, che avevo di prestare con straordinaria prontezza i miei ossequi alla M. S., volsi esser il primo a partire da Lione per Parigi con la più grande celerità, valendomi a questo effetto delle carrozze della diligenza, accompagnato dall'Ecc.^{mo} Garibaldo, che

ha sempre continuato di tenermi compagnia. Benchè il nostro signore Inviato abbia impiegato tutti gli sforzi della sua somma applicazione e talento per conformarsi alle intenzioni di VV. SS. Ser.^{me}, alle mie e di questi Ecc.^{mi} Senatori ed alle sue proprie, di fare che il treno e tutto l'equipaggio fosse pronto nel più breve termine, non è però potuto riuscire prima del 15 corrente. Ed intanto perchè fosse palese a tutti la mia volontà di non allontanarmi dalla prima risoluzione, non solamente io mi sono quasi sempre confinato in casa, ma ho rifiutato le visite d'un gran numero di persone di qualità, che mi facevano grandi istanze acciò che mi compiacessi d'essere da loro riverito; e credo che questa mia riserva, la quale protestavo essere originata da sommo rispetto verso S. M., sia stata assai gradita dalla medesima e lodata dalla Corte.

Quello che sia succeduto tanto precedentemente alla mia funzione quanto nell'atto della stessa, fatta tanto verso S. M. quanto a tutti i principi del sangue, e quali sieno stati i trattamenti e gli onori ricevuti in tutto quel giorno, VV. SS. Ser.^{me} l'avranno inteso con tanta distinzione dal nostro signore Inviato, che stimo soverchio il ripeterlo e solo esser in obbligo di accennarle quanto è seguito in appresso.

Dopo il mio ritorno dalla Corte l'introduttore degli ambasciatori mi disse, in una forma che potei accorgermi essere disposizione di S. M., che se voleva vedere il palazzo regio di Versaglia e le altre delizie di quel luogo con questi Ecc.^{mi} Senatori, questo si poteva fare in due giorni differenti, non potendosi comodamente in un solo, ed accennò per primo il Venerdì prossimo.

Qualche dilazione che s'incontrò nel giungere a Versaglia non permise di poter riverire S. M. prima dell'ora del pranzo, ed intanto ci furono mostrati gli appartamenti di S. M. e del Delfino, e ciò che vi è di più raro e di più prezioso. E dopo essere stati regalati a nome di S. M. d'un pranzo sontuosissimo, fui condotto dall'Introduttore degli ambasciatori a vedere il pranzo di S. M. Ella avendo appreso la dilazione cagionata dall'indisposizione dell'Ecc.^{mo} Paris Maria Salvago, si mostrò ansiosa della sua salute domandandomi come si portava, e mi fece l'onore di trattarsi quasi di continuo meco in discorsi benignissimi, accennandomi in primo luogo ch'egli al signore Cardinale d'Etrée aveva fatto comprendere quale io era, conforme a quello che Ella stessa mi aveva ritrovato. E in ordine alle rappresentazioni che io le aveva fatto in nome della Ser.^{ma} Repubblica, disse che mi confermava le benignissime intenzioni che mi aveva date all'udienza, aggiungendo che in avvenire le farebbe conoscere gli effetti della sua amicizia ed il gusto che pro-

verebbe di cooperare ad ogni suo vantaggio; ed avendo S. M. veduto al canto mio l'Ecc.^{mo} Garibaldi, parlò anco seco con molta benignità.

Il dopo pranzo mi fu dato un calesse di S. M. tirato da otto cavalli, che non serve che alla sua persona reale, e sei altri per i gentiluomini del mio seguito, preceduti da paggi e da altri ufficiali della sua Corte a cavallo, per passeggiare per li giardini e lungo il canale di Versaglia, dove sono i brigantini e le gondole sino alla Menaggeria, che è un luogo ove nutriscono animali stranieri e vari di tutte le specie ed in gran numero; e quivi si trovò un regalo per rinfrescare. Nel ritorno al palazzo si trovò nell'appartamento della principessa di Conti apparecchiata una splendida collazione.

Mi fu allora richiesto in qual giorno avrei voluto vedere il palazzo e giardino di Saint Cloud, delizie del signor Duca d'Orleans. Io che desideravo far economia del tempo per spedirmi quanto prima, presi il giorno seguente. Questo principe m'incontrò nella sua galleria, ove si trattenne meco assai lungamente in ragionamenti cortesissimi, ove fu anco Madama corteggiata da moltissime Dame delle più principali della Corte; e dopo aver veduta la sua bellissima abitazione, mi fu apparecchiato il suo calesse per passeggiare il suo grande giardino, seguito da altre carrozze; e fui incontrato due volte da questi principi trattenendosi qualche tempo in discorsi comitissimi.

Per quel che resta a fare, devo aggiungere che fra varii discorsi che meco fece il Re Venerdì passato a tavola, essendosi passato alle lodi delle prerogative singolari della Principessa di Conti, che seco pranzava, S. M. mi domandò se avrei goduto di vederla danzare. Al che feci la risposta, che giudicai convenire alla gentilezza di questo quesito. Riti-tirato che fu S. M. dopo aver parlato con l'introduttore degli ambasciatori, venne questo a dirmi se veramente volevo veder danzare la Principessa, ed in qual giorno mi sarebbe stato più comodo di ritornare in Versaglia, per vedere nello stesso tempo le acque il Martedì o il Mercoledì. Io presi di là occasione di rappresentarle confidentemente che richiedendo il governo regolato della Repubblica il mio pronto ritorno dopo aver riverito S. M., che da questo poteva comprendere che la Repubblica non aveva avuto riguardo al suo scomodo per soddisfarla, io era obbligato a riparare il tempo inutilmente speso con privarmi dei contenti più sensibili; che però io avevo risoluto di partire il Sabato prossimo, se fra questo mezzo S. M. avesse la bontà di darmi l'udienza di congedo, che a questo fine solamente avrei più tosto bramato il Martedì. La risposta essendo stata riportata al Re, Sua Maestà chiamò il

Delfino e la Delfina ordinandoli che facessero apparecchiare un ballo per il Martedì, giorno destinato parimente per la visita delle acque, ed in tale occorrenza tutte le Dame intervengono con abiti senza duolo e superbissimi. Questa sera però mi ha fatto intendere il sopradetto Introduttore, in congiuntura della risposta datami sopra il particolare della visita di Monsieur Croissy, di cui ne udranno dal signor Inviato gli accidenti, che rimane prorogato il trattenimento accennato per Mercoledì, insinuando parimente che per Sabato ci sarebbe infallibilmente accordata l'udienza di congedo; con che spero che Lunedì o Martedì susseguente dobbiamo essere in istato di ricondurci a riverirle costì di presenza, mentre intanto mi rassegno con tutto l'animo.

Parigi 21 Maggio 1685.

FRANCESCO MARIA IMPERIALI LERCARO.

IL PORTO DI GENOVA

Fu già nel *Giornale Ligustico* accennato come nella seconda metà del sec. XVII si agitasse in Genova la questione di gettare un molo, che avesse capo alle falde del colle di Carignano (1). Or essendomi di questi giorni venuti alle mani alcuni documenti che a quel molo si riferiscono, credo utile mandarli alle stampe. Da questi si rileva come siffatto molo fosse già nel 1687 cominciato, e come generose alcune famiglie avessero stabilito di concorrere alle spese della sua costruzione. Non sapremmo poi dire per qual ragione più non esista il molo, avendo i Collegi addì 3 maggio 1688 decretato si dovesse compiere il lavoro; se pure ciò non voglia ascriversi al sistema con cui fu gettato, come pare dal seguente brano d'una relazione di Francesco Filippo Staglieno scritta nei primordi del sec. XVIII. Ivi si legge: « Dette cassie (da collo-

(1) *Giornale Ligustico*, anno 1876, pag. 79.